POESIE
Di Ecc.mi Autori
In lode
Della famosissima
CAPPELLA
del Sig.
GVIDO NOLFI
eretta nel Duomo
DI FANO
IN ROMA,
Con licenza de' Superiori.
M.DC.XXV.
Appresso Guglielmo Facciotti

Al Molto Illuſtre, & Eccellentiſſimo
Sig. Padron Colendiſſimo

IL SIGNOR
GVIDO NOLFI.

Vn pezzo, ch'io ſon'andato raccogliendo diuerſe compoſitioni, così Toſcane, come Latine, le quali contengono le lodi della celebre Cappella di V. S., e ritrouandomi vltimamente hauerne numero competente per ordinare vn libretto, ſon' andato frà me ſteſſo penſando à chi doueſſi dedicarle, mouendomi à queſto non già il deſiderio di procacciar patrocinio all'opera, ch'eſſendo ella parto de' più ſingolari Poeti di queſto ſecolo, per l'eccellenza della Poeſia, ſtimo non ne hauer di biſogno, ma il vedere, che ordinariamente non eſce volume di qualunque trattato ſi ſia, che inſieme non porti ſcritto in fronte il nome d'alcun perſonaggio Illuſtre: ò per letttere, ò per nobiltà, ò per dignità eminēte. E dopo lunga, e matura conſideratione hò chiaramente conoſciuto douerſi à lei, nella quale, oltre

alla ragione, che vi hà, per eſſere tutte queſte Poeſie piene delle lodi di quella ſua ricchiſſima, e glorioſa Fabrica, concorrono tutti i riſpetti, che muouono altri alla dedicatione de' libri; Perchè, chi non sà quanto ella ſia ſtata ſempre riguardeuole, non ſolo per la profeſſione legale, ma anco per ogni ſorte di lettere, e che ciò ſia vero me ne riporto al giuditio de' più ſauij, e di coloro, che l'hanno in pratica, hauendo V. S. nel corſo di molti luſtri ſeruito continuamente con tanta fede, & eſperienza del ſuo ſapere à molti Sommi Pontefici, come ancora ſerue, che però da i primi Cardinali della Corte è ſtata ſempre, & è con particolari ſegni d'amore tenuta in iſtima. Della ſua Nobiltà non parlò eſſendo chiariſſimo, che la famiglia de' Nolfi è trà le più antiche della Nobiliſſima Città di Fano. E quanto alla Dignità ſanno infiniti, che l'hà meritate pur troppo, per non dire alcune volte rifiutate, e tanto baſti. Con molta ragione adunque indrizzo à V. S. queſte gioie poetiche, le quali in bellezza, & in valore non cederanno punto, alle pregiate pietre, & alle pitture così celebri, che con tanta fatica, e ſpeſa hà ella collocate nella ſua Cappella. La Fabrica è conſecrata alla Regina de gl'Angeli, & à tutti i Santi, & ecco, che appreſento à V. S. le lodi dell'vna, e de gli altri, & eſſendo l'opera non ſolo ſacra, ma ſtampata in tempo di Giubileo, che frà tutti gl'altri è il più ſacro, tanto più deue accettarla con lieta fronte; E mi dò à cre-

dere

dere se pure la speranza, & il desiderio, non m'inganna, che mal grado del tempo queste Rime non morranno già mai, & che i curiosi, i quali non possono mirare con gli occhi l'eccellenza del luogo, l'amireranno fatto eterno nella immortalità di questi fogli. Dispiacemi solo, che nell'imprimere queste Poesie, non s'è potuto osseruar pontualissimamente l'ordine dell'Alfabeto de i Nomi de gli Autori, perche son capitate in diuersi tempi nel corso medesimo della stampa, & io son stato forzato à seguir oltre in questo modo l'impressione, & è anco stata cagione, che nō s'è potuta vsare quella diligentia, che conueniua nella buona correttione di quelle. Basta, che V. S. con receuerle à grado, aggiunga altre obligationi à quelle antiche che seco professo, e qui per fine à V. S. fò riuerenza. Dalla Stampa in Roma alli 15. di Luglio l'Anno del Giubileo 1625.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore Deuotissimo

Guglielmo Facciotti.

NO-

NOTA DELLI AVTORI delle Toscane.

NO-

NOMINA AVCTORVM
Latinorum.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magistro Sacri Palatij Apostolici.

A. Episc. Hierac. Vicesgerens.

HOc Etruscorum, Latinorumq; Carminum volumen, quod Reuerendissimus Pater F. Nicolaus Rodulfius Sacri Apostolici Palatij Magister, iudicium meum subire iussit, nihil continet, vel Catholicæ fidei dogmatibus absonum, vel à bonis moribus alienum: quin potius quamplurima in eo depræhendi, honestissimum pijs lectoribus oblectamentum, & egregiam auctoribus laudem paritura. Datum Romæ 3. Iulij 1625.

Hieronymus Moricutius.

Imprimatur, Fr. Vincentius Martinellus Magister, & Socius Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Rodulfij Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatij Apostolici Magister.

POESIE TOSCANE DI ECCELLENTISSIMI Autori.

DEL SIG. AGATIO DI SOMMA.

SON' opre di Natura
Queste, Guido, ch'a Dio voi consacrate,
Imagini spiranti, (ò di pittura
Merauiglie, e stupori)
E son' anime, e sensi, ombre, e colori.
Felice voi, che fate
Con sì pietosa cura
Anco ad honor di Dio viuer le mura.

DEL SIG. ANGELO
C A R D I.

GIA pose di Sion dentro all'Impero
Gran tẽpio al Rè Celeste il Rege he-
E di rara bellezza al Mondo il feo (breo,
Vnico essempio, e simulacro altero.

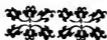
Del Latio in mezzo il successor di Piero
Erger alti Obeliscbi al Ciel potèo,
E rapito da Menfi il suo trofeo
Farne stupor del Vatican primiero.

Ma qual hora inuolate à Caria i marmi
Sacrà, Guido, Colossi, Are immortali,
Non men de' Regi glorioso ei parmi.

Quegli al Regio valor memorie eguali
Lasciaro, ei degno sol d'Illustri carm.
Fà con priuate forze opre regali.

IL PEREGRINO DEL SIG. ANTONIO BRVNI.

ELOGIO.

LA' doue ereſſe adorator profano
A cieca Deità Tempio famoſo,
S'erge magion di Dio, Tempio ſourano
Di celeſti teſor ricco, e pomposo,
A cui ſpecchio ſi fà l'Adria, e'l Metauro,
Che ſponde ha di ſmeraldo, arene d'auro.

Quì giunto à pena vn peregrin straniero
Da la sacrata, e riuerita soglia
Erge al Tempio nouel l'occhio, e'l pensiero,
Pria che la lingua à fauellar discioglia;
Poscia co' lumi à sì gran mole intenti
Le sue voci distingue in questi accenti.

Ecco al fin, sacro Tempio, humil t'adoro
A te pur giunto peregrin deuoto;
E se non t'offro i simulacri d'oro,
T'offro me stesso in sacrificio, e in voto.
Sarai tu sol, cui pari il Ciel nón vede
Ciel terreno à i miei sguardi, e meta al pie-
(de.

Corso già Stranio inhospite camino.
Vari stupori in vario ciel mirai,
Ma là ve igioghi al Cielo erge Auentino
Merauiglia maggior sempre trouai.
De le noue strutture i sacri tetti
Vidi à gara del Cielo al Cielo eretti.

Sù

Sù l'Esquilino la mormorea mole,
Sù la cui cima stà vergine Dea,
Cui par forse il colosso offerto al Sole
Rodo, e il Carpathio mar già non vedea,
Ben altera mi fè per merauiglia
Gli occhi abbagliare, & inarcar le ciglia.

Quelle straniere fabriche sourane,
Oue in strani caratteri fù scritto,
Sacrate moli homai non più profane,
E d'Italia stupor, non più d'Egitto:
Pur di stupore insolito repente
M'ingõbrar gli occhi, e innebriar la mẽte.

Quiui mirai quel Tempio vnico eretto
Al primo vscier del sempiterno Choro,
Che ricco di figure, e d'oro eletto
L'ornamento minore in lui par l'oro;
Spatioso così, ch'iui traslati
Paion più Tempij incontro il tempo alzati.

Merauiglia, e stupor, ma in te vagheggio
Merauiglie nouelle, hor che m'inchino
A la tua ricca foglia, e lieto io veggio
Ciò che vanti di sacro, e di diuino.
Spira ambrosia il tuo Ciel, gloria ogni sasso;
Però quì fermo riuerente il passo.

Vola fama di tè chiara, e gentile
Con pellegrini, e gloriosi nanni
Da le foci di Battro al mar di Tile
Sù l'ali infaticabili de gli anni:
Ne v'e remoto, e sconosciuto lido,
Là ve di tè non spanda illustre grido.

E giunse à mè, là doue il Nilo appare
Quasi con sette Nili humido errante;
Sì che con sette bocche il beue il mare,
Vie più dai nembi altrui fatto ondeggiāte;
Vago io là di mirar l'opre, ch'alzaro
Gl'Ingegneri di Caria, i Rè del faro.

Co-

Costei ciò, ch'hora io miro à parte à parte
Con lingua memorabile distinse;
Come gareggi in tè Natura, & arte
Con pennello canoro a mè dipinse;
Muta à me susurrando, a che non vai
Là ve noui miracoli vedrai?

Cangia al fin queste machine funeste
A i cadaueri altrui profane alzate,
Con Tempio sacratissimo celeste,
Doue la morte ha l'armi sue spezzate:
Siati Nilo il Metauro, e in vn vagheggia
Qual angelica mole al Ciel torreggia.

Quinci me'n corsi à tè cupido, e vago
Di vagheggiarti, o nobil Tempio altero;
Et è l'occhio di par stupido, e pago,
Trouando in tè maggior del grido il vero;
Anzi che'l guardo qui resta abbagliato
De le lucide gemme al lampo aurato.

Sì pretiose, e fiammeggianti gemme
Che disposte in vag'ordine rimiro,
Figlie non son de l'Indiche maremme,
Nate certo non son nel mar di Tiro;
Nè con maschia virtù di lume ardente
Fù lor generatore il Sol lucente.

In quelle vene cristalline eterne
Nacquer (cred'io) gemme sì fine, e belle;
O ne le sfere lucide superne
Trà sponde di diamanti in mar di stelle;
E die lor vita da l'empirea mole
Quel sol, di cui sol raggio è à pena il sole.

Ne forse vanta in Ciel l'vscio gemmato
Gemme in splendore in parte eguali à loro
Qual hora ei s'apre al nouo lume amato,
E fà stridere il cardine dell'oro;
Mentre irraggiar egli si vede, e sente
Il Zefiro rosato in Oriente.

Queste imagini viue, onde sì adorno
Rassembri à gli occhi altrui tutto spirante
Sparse à pietre sì ricche intorno intorno
Certo ti fanno a vn nouo Ciel sembiante:
Ne' zaffiri del Cielo anco incastrate
Si veggono l'Imagini stellate.

Pur quì Vergine Dea concetta io veggio
Sol à forza di lume, e di colore;
E ben saggio più, ch'altro in lei vagheggio
Il pellegrino, e nobile Pittore,
Che non volle mischiar pur ombra oscura
Frà quei lumi, ond'illustre è la Pittura.

Pioggia di Rai nel gran concetto il Cielo
Tempestò serenissimo, e ridente;
E de la notte il tenebroso velo
Tutto squarciato balenò lucente:
Da l'immenso splendor d'Alma sì chiara
Ad esser chiaro il sole istesso impara.

Sì pretiose, e fiammeggianti gemme
Che disposte in vag'ordine rimiro,
Figlie non son de l'Indiche maremme,
Nate certo non son nel mar di Tiro;
Nè con maschia virtù di lume ardente
Fù lor generatore il Sol lucente.

In quelle vene cristalline eterne
Nacquer (cred'io) gemme sì fine, e belle;
O ne le sfere lucide superne
Trà sponde di diamanti in mar di stelle;
E die lor vita da l'empirea mole
Quel sol, di cui sol raggio è à pena il sole.

Ne forse vanta in Ciel l'uscio gemmato
Gemme in splendore in parte eguali à loro
Qual hora ei s'apre al nouo lume amato,
E fà stridere il cardine dell'oro;
Mentre irraggiar egli si vede, e sente
Il Zefiro rosato in Oriente.

Que-

Queste imagini viue, onde sì adorno
Rassembri à gli occhi altrui tutto spirante
Sparse à pietre sì ricche intorno intorno
Certo ti fanno a vn nouo Ciel sembiante:
Ne' zaffiri del Cielo anco incastrate
Si veggono l'Imagini stellate.

Pur quì Vergine Dea concetta io veggio
Sol à forza di lume, e di colore;
E ben saggio più, ch'altro in lei vagheggio
Il pellegrino, e nobile Pittore,
Che non volle mischiar pur ombra oscura
Frà quei lumi, ond'illustre è la Pittura.

Pioggia di Rai nel gran concetto il Cielo
Tempestò serenissimo, e ridente;
E de la notte il tenebroso velo
Tutto squarciato balenò lucente:
Da l'immenso splendor d'Alma sì chiara
Ad esser chiaro il sole istesso impara.

Di veder parmi ineſtaſi rapito
Aperti i fiumi al Ciel, le foci a i fiumi,
E diſdegnando il mar ceppi di lito
Noua terra ingombrar tra ſterpi, e dumi,
E trattar di pennuti immenſo ſtuolo,
Qual ſcaglia i vāni, e quaſi guizzo il volo.

Quinci sfrondate, anzi sbarbate iò ſcerno
In tempeſta sì rea tutte le piante,
E feconda fiorir col verde eterno
Sol l'oliua immortal, benche ondeggiante;
Di cui forza di torbide procelle
Ramo non crolla mai, fronda non ſuelle.

E veder parmi ancor di pretioſo
Tempio la ricca mole, in cui ſi miri
Quanto di bello ha il Libano famoſo,
O pur l'Indico mar d'ori, e zaffiri;
Oue l'Arca di Dio coi vaſi d'oro
Del Santuario celebrato adoro.

Fanno a l'Arca ſacrata ombra con l'ali
Duo Cherubini al magiſtero intenti,
Spiriti infaticabili immortali,
Cui materia non ſon gemme, od argenti.
Gli ſcolpì dotta mano in ſacra oliua,
Sempre del verde ſuo faſtoſa, e viua:

Che, ſe in ſegno di guerra il Cherubino
A i cenni irreuocabili di Dio
Vibrò fulmineo brando adamantino
Contra colui, che contra il Cielo ardio,
Ben dar ſegno di pace egli douea,
Mentre ad Arca puriſſima aſsiſtea.

Imporporato entro vermiglio mare
Legno vegg'io dal Paradiſo vſcito,
Che tra gli ſcogli, e le tempeſte appare
Sempre intatto goder la calma, e'l lito;
A cui legno ſimil mai non fù viſto,
S'egli ſolca rubini, e mercè è Criſto.

Nè

Nè trà i purpurei flutti absorto ei resta,
Come di Faraon restar sommersi
Da repentina, e torbida tempesta
I carri in tutto laceri, e dispersi,
Pria distinta in sentier l'onda da l'onda,
E fatta agli altrui passi argine, e sponda.

E miro vn fior dal suo natiuo stelo,
Pria, ch'egli tocchi il suolo al suol cadente
Colto da mano prouida di Cielo,
E rapito del ghiaccio à l'ira algente,
E del pianeta acceso a i caldi lampi;
Ond'egli vccide i fior, fulmina i campi.

Ecco qual nacque poi pinta, e ritratta
Quasi Aurora del sol precorritrice,
O quasi rosa vergine, & intatta
In odorata, e fertile pendice.
La formò così viua altri in ritrarla;
Che parleria, ma nata hor hor non parla.

Cen-

Cento d'Angeli eletti amiche ſchiere
Con le penne d'Amor, agili, e preſte
Scendon le ſuperne empiree sfere
In ſembianza di nuuolo celeſte,
Vibrando lucidiſſimi ſplendori,
E ſeminando vn Turbine di fiori.

Chi le candide faſcie à quella offriſce,
A cui ſian vezzi ancor di perle vniti;
Ne' colori de l'Iride chi ambiſce
Mirare immerſi i ricchi lini orditi;
E chi'l latte del Ciel puro ſtillante
L'offre in Vaſel di lucido diamante.

Altri cuna gemmata à lei prepara
Altri le aſſiſte genufleſſo a' canto,
Altri l'inuita al ſonno, & ella impara,
La ſua lingua à diſcior da l'altrui canto;
E ſe voce, o vagito in lei ſi cria,
Sembra di ciel dolciſſima armonia.

Pro-

Prostrato altri l'adora, & à le belle
Forme s'inchina humile, e riuerente;
Altri Diadema lucido di Stelle
Mostra douuto al suo bel crin lucente.
Altri abbassa ogni Trono a la sua Cuna,
E fa suo manto il Sol, calzar la Luna.

Tutto ciò col pensier contemplo, e miro
Nel natal de la Dea de' sommi Chori:
Nasce due volte, s'a lei gli occhi io giro,
In Nazaret colà, quì ne' colori:
E due volte di lei con dolci accenti
Cātano in terra, e in Ciel gli Angeli intēti.

Eccola al Tempio, e poscia a sposo vnita
Terren, qual sembra a Giglio amica Rosa,
Dōna in Ciel, Diua in terra, al Ciel gradita
Pur di sposo immortal celeste sposa;
Serbando intatto il virginal suo fiore,
Qual nel fango più vil puro splendore.

Veggio poi che dal Ciel rapido ſcende
De, parlari di Dio Nuntio facondo,
Che mentre i vanni d'or vibra, e diſtende,
Pur di fulmini d'oro ingombra il mondo.
Entro nembi di luce il crine ondeggia,
E per candido fior la man frondeggia.

Già la ſaluta, e nel vergineo ſeno
Annuncia il verbo, e di chi figlia ell'era
Vergin madre l'inchina, e in vn baleno
Riede volante a la ſua empirea sfera;
Al cui ritorno innamorato il Cielo
Ride, e d'ogni atra nube indora il velo.

Già la Vergine eletta a terrà inchina
Le ciglia, e viè più a Dio s'erge beata,
E s'ancella ſi chiama, è in Ciel Reina
Degli Angeli da gli Angeli adorata.
Già prēde ſpoglia humana il Verbo eterno,
E l'huom ritorna al ſeggio ſuo ſuperno.

Viſi-

Visita Elisabetta homai feconda
Del precursor del Redentor concetto ,
A la cui vista angelica, e gioconda
Non nato adora il non veduto obietto :
Pria, che goda de l'aria i voti campi ,
De la Gloria egli gode i primi lampi .

Ei nel ventre festeggia, e quasi ogni atto
I' del giubilo suo contemplo, e guardo :
Ben famoso il pennel, che in tal ritratto
Esprime altrui ciò che nõ scerne il guardo.
Ritrar moti non visti a parte a parte ,
Questo sì, che è miracolo de l'arte .

Quinci poi nasce il Nazareno infante
Sotto l'aere più gelido, e sereno :
Egli , onde trema il Ciel, tutto tremante
Ei che passeggia il Ciel soura vil fieno :
Egli ch'al Ciel manto di Stelle ordisce
Ignudo in terra al fin piange, e vagisce .

Et

Et ecco schiere angeliche canore
Cantar hinni deuoti al gran Natale;
Fatto, ò virtù del suo diuino Amore,
Seruo chi è Rege, e l'Immortal mortale.
Ecco, che stilla homai balsamo l'elce,
E manna il fonte, e nettare la selce.

E vengon pur da lucido Oriente
I Regi tributari, e peregrini,
Per adorare il nouo Sol lucente,
Là fra l'ombre, e fra'l gel supplici, e chini,
Segnando lor la via dal sommo Choro
Vn' Astro pellegrin con striscia d'oro.

Colà di sangue vn tepido ruscello
Sparge bambin con amoroso affetto
Sotto marmoreo, e rigido coltello,
A l'altrui legge ei, che la fè soggetto:
Presagio ahi troppo ver del mar di sangue,
Ch'egli sparger deurà lacero essangue.

 Nel

L'altro risponde. A tè giamai soggetta
Costei non fù, benche mortal fattura,
Nè fra i lacci d'Adamo ella fù stretta,
Anzi ruppe le leggi a la Natura:
Raccogli altroue tù messe vitale.
Quì la falce con lei sia lo mio strale.

De l'eterne bellezze innamorata
L'alma le ferirò pronto, e leggiero
Con saetta acutissima dorata,
Sol ad opre sì grandi esperto Arciero.
D'Amor nacque, e nutrissi, e dritto è anco.
Che per opra d'Amore ella ne mora.

Quì tace, e vince Amore, e dal celeste
Trono piombano gli Angeli ridenti,
L'hore menando in allegrezze, e feste
Soura le penne rapide de' venti.
Forman scendendo in terra i Serafini
Solchi in aria lunghissimi, e diuini.

S'a

S'aprono à gara i Cieli, e quelle eterne
Menti ſcorrendo per gli eterei campi
Sferzan con l'ali d'or l'aure ſuperne,
E vibran l'ali d'or tremuli lampi,
Fatti al trionfo altrui quaſi feſtiui
Fochi del Ciel più luminoſi, e viui.

E mentre al Ciel la Dea celeſte aſcende
Per be' ſentieri d'agata dipinti
Eſſer ſuo carro ambitioſo intende
Pompoſo di Topati, e di Giacinti
La quadriga del Sol, poiche pur ſuole
Portar l'Aurora Eto, che porta il Sole.

E ben altrui qual trionfante Aurora
A l'empirea Magion raſſembra aſceſa;
Sì che l'Iri, ch'al Sol s'orna, e colora
Di color vari è in Aquilon diſteſa,
Qual' Arco trionfal tutto ſmaltato
A la Donna del Cielo in Ciel ſpiegato.

Queſte labra, onde gli Angeli canori
Sono in Ciel, ſono, ohimè, mutole in terra?
Languida è queſta man, che gli alti Chori
Pietoſiſſima altrui ſempre diſſerra?
Queſto piè, che paſſeggia il Ciel ſtellato
Io pur quì piango immobile, e piagato?

Così parla, e di lagrime duo fiumi
Soura le membra inſanguinate verſa
Da duo di doglia imporporati lumi
In iterati ohime tutta conuerſa.
Arido è il pianto in ſe, muti gli accenti,
E ne veggio le ſtille, odo i lamenti.

E miro, ohime, mentr'ella piange, e langue,
Raccorre in vaſel d'or, ſpirto beato,
Da le mēbra, e da gli occhi, hor pianto, hor
Tutto d'ombre oſcuriſſime velato: (sāgue,
Quaſi, ch'egli a raccor la mano inchini
Miſte candide perle à bei rubini.

Poco

Poco lungi la miro al Ciel riuolta
In estasi amoroso in tutto absorta,
Su le braccia de gli Angeli raccolta
In vn viuo morir tra viua, e morta,
Qual è fiamma purissima, e leggera,
In atto di volarne a la sua sfera.

Quì contempla il pensier Morte, & Amore
Mouer gara fra lor, chi sia di loro,
Che di farla morir vanti l'honore;
L'vna hà la falce, e l'altro i dardi d'oro;
Se l'vna è ignuda, ignudo è l'altro alato,
Ma non già qual Cupido egli è bendato.

L'vna dice, da me fuggire inuano
Tenta, e scāpo in cercar vaneggia, & erra,
Da questa ineuitabile mia mano:
Visse in terra, e cōuien, che giaccia a terra:
Huopo è, che i pesi humani anch'ella porte:
Sempre à l'altrui natal segue la morte.

Nel Tempio poi la bella Dea vagheggio,
Sol per mondarsi ella, che tutta è pura;
Sì che, se neue alpina in valle io veggio,
Mi rassembra appo lei la neue oscura;
Ne così terso, e puro esser mai suole
Vn cristallo di Ponto esposto al Sole.

Fuggendo Erode, e'l suo spietato editto
Me l'addita il color timida errante
Verso i Campi amenissimi d'Egitto,
Per boscarecce, e solitarie piante;
Con l'amato Giesù ristretto in braccio,
A lei peso soaue, e dolce impaccio.

Inuisibile à gli occhi vn vago stuolo
D'Angeletti purissimi ridenti
Spiega d'intorno à lei placido il volo,
Ponendo i ceppi, e le catene a i venti;
Fatti in quello viaggio in vari modi,
Non sò, se precursori, ò pur custodi.

Al

Al passar de la nobil Peregrina
Stende più chiaro il Sole, e viuo il raggio:
Le piante il suol, la piãta i rami inchina;
Suda balsamo il Rio, nettare il faggio:
Di noui fiori rinuerdeggia il bosco;
Lascia l'ira il Leone, e l'Angue il tosco.

Ma quel, ch'in grembo a lei pallido essangue
Giace appo'l legno, ahi come affligge il core;
L'istesso marmo, ou'è ritratto, langue: (re
L'altrui duolo al mio duol mostra il colo-
Viuo ne l'altrui morte, e tragge in tanto
Da' miei labri i sospir, da gli occhi il piãto.

E par, che'n queste dolorose note
Si doglia, e pianga vedoua Maria.
Lassa, il vermiglio, ohime, de le tue gote
Tutto è volto in pallori, Anima mia;
Questi occhi, onde la luce hà l'Oriente,
Vela, ohime, d'atro horror scuro Occidente.

Quinci sù'l capo à i Serafini assisa
Al maggior Trono de la gloria s'erge:
E mentre il Paradiso imparadisa,
In abissi di luce il guardo immerge.
Là vè senz'oprar lingua à Dio ragiona,
E fà di stelle al crine aurea corona.

Tanto puote vn pennel sol co i colori,
O de l'arte più illustre vltima proua,
Ch'à suoi viuaci, e nobili lauori
Cede ogn'opera altrui, sia prisca, ò noua,
L'Arte, cui finta quì l'occhio non vede,
Di Natura arte sol da ogn'vn si crede.

Pinse in breue tabella il gran Timante
Vasto Ciclope con più vasto ingegno,
E vn Tirso, e vn dito sol de l'ampie piante
De l'altre membra fù regola, e segno;
E sol courendo, addolorato vn volto,
In graue doglia altrui mostrollo auolto.

Tal-

Talhor ſaggio pittor teſori immenſi
Con breui linee a me diſcoure, e ſuela;
E perch'io lumi interni adori, e penſi,
Co'lumi ſuoi celeſti rai riuela:
E talhor ſotto l'ombra, e vn negro velo
Finge courir la maeſtà del Cielo;

Così ruuida conca hà'l mar di Tiro,
Che purpureo teſor naſconde in ſeno;
E così Deità celeſte ammiro
Entro il petto d'vn ruſtico Sileno.
Atra nube così dal Ciel ne ſuoie
Portar la luce, e partorire il Sole.

E fama, che l'autor d'opre sì belle
Foſſe, honor de le tele, il buon Zampiero;
De l'Italico Reno illuſtre Apelle;
Se Natura auanzar gli Aſtri a lui diero.
Mira l'opre altrui viue, e le ſue finte,
Queſte viue dirai, quelle dipinte.

Cer-

Visita Elisabetta homai feconda
Del precursor del Redentor concetto ,
A la cui vista angelica, e gioconda
Non nato adora il non veduto obietto :
Pria, che goda de l'aria i voti campi ,
De la Gloria egli gode i primi lampi .

Ei nel ventre festeggia, e quasi ogni atto
I' del giubilo suo contemplo, e guardo :
Ben famoso il pennel, che in tal ritratto
Esprime altrui ciò che nõ scerne il guardo.
Ritrar moti non visti a parte a parte ,
Questo sì, che è miracolo de l'arte .

Quinci poi nasce il Nazareno infante
Sotto l'aere più gelido, e sereno :
Egli , onde trema il Ciel, tutto tremante
Ei che passeggia il Ciel soura vil fieno :
Egli ch'al Ciel manto di Stelle ordisce
Ignudo in terra al fin piange, e vagisce .

Et

Et ecco ſchiere angeliche canore
Cantar hinni deuoti al gran Natale;
Fatto,ò virtù del ſuo diuino Amore,
Seruo chi è Rege,e l'Immortal mortale.
Ecco,che ſtilla homai balſamo l'elce,
E manna il fonte,e nettare la ſelce.

E vengon pur da lucido Oriente
I Regi tributari, e peregrini,
Per adorare il nouo Sol lucente,
Là fra l'ombre,e fra'l gel ſupplici,e chini,
Segnando lor la via dal ſommo Choro
Vn'Aſtro pellegrin con ſtriſcia d'oro.

Colà di ſangue vn tepido ruſcello
Sparge bambin con amoroſo affetto
Sotto marmoreo, e rigido coltello,
A l'altrui legge ei,che la fè ſoggetto:
Preſagio ahi troppo ver del mar di ſangue,
Ch'egli ſparger deurà lacero eſſangue.

S'aprono à gara i Cieli, e quelle eterne
Menti ſcorrendo per gli eterei campi
Sferzan con l'ali d'or l'aure ſuperne,
E vibran l'ali d'or tremuli lampi,
Fatti al trionfo altrui quaſi feſtiui
Fochi del Ciel più luminoſi, e viui.

E mentre al Ciel la Dea celeſte aſcende
Per be' ſentieri d'agata dipinti
Eſſer ſuo carro ambitioſo intende
Pompoſo di Topati, e di Giacinti
La quadriga del Sol, poiche pur ſuole
Portar l'Aurora Eto, che porta il Sole.

E ben altrui qual trionfante Aurora
A l'empirea Magion raſſembra aſceſa;
Sì che l'Iri, ch'al Sol s'orna, e colora
Di color vari è in Aquilon diſteſa,
Qual' Arco trionfal tutto ſmaltato
A la Donna del Cielo in Ciel ſpiegato.

Queſte labra, onde gli Angeli canori
Sono in Ciel, ſono, obimè, mutole in terra ?
Languida è queſta man, che gli alti Chori
Pietoſiſſima altrui ſempre diſſerra ?
Queſto piè, che paſſeggia il Ciel ſtellato
Io pur quì piango immobile, e piagato ?

Così parla, e di lagrime duo fiumi
Soura le membra inſanguinate verſa
Da duo di doglia imporporati lumi
In iterati obime tutta conuerſa.
Arido è il pianto in ſe, muti gli accenti,
E ne veggio le ſtille, odo i lamenti.

E miro, obime, mentr'ella piange, e langue,
Raccorre in vaſel d'or, ſpirto beato,
Da le mẽbra, e da gli occhi, hor pianto, hor
Tutto d'ombre oſcuriſſime velato: (sãgue,
Quaſi, ch'egli a raccor la mano inchini
Miſte candide perle à bei rubini.

Poco

Poco lungi la miro al Ciel riuolta
In estasi amoroso in tutto absorta,
Su le braccia de gli Angeli raccolta
In vn viuo morir tra viua, e morta,
Qual è fiamma purissima, e leggera,
In atto di volarne a la sua sfera.

Quì contempla il pensier Morte, & Amore
Mouer gara fra lor, chi sia di loro,
Che di farla morir vanti l'honore;
L'vna hà la falce, e l'altro i dardi d'oro;
Se l'vna è ignuda, ignudo è l'altro alato,
Ma non già qual Cupido egli è bendato.

L'vna dice, da me fuggire inuano
Tenta, e scãpo in cercar vaneggia, & erra,
Da questa ineuitabile mia mano:
Visse in terra, e cõuien, che giaccia a terra:
Huopo è, che i pesi humani anch'ella porte:
Sempre à l'altrui natal segue la morte.

Al paſſar de la nobil Peregrina
Stende più chiaro il Sole, e viuo il raggio:
Le piante il ſuol, la piāta i rami inchina;
Suda balſamo il Rio, nettare il faggio:
Di noui fiori rinuerdeggia il boſco;
Laſcia l'ira il Leone, e l' Angue il toſco.

Ma quel, ch' in grembo a lei pallido eſſangue
Giace appo'l legno, ahi come affligge il core;
L'iſteſſo marmo, ou' è ritratto, langue: (re
L'altrui duolo al mio duol moſtra il colo-
Viuo ne l'altrui morte, e tragge in tanto
Da' miei labri i ſoſpir, da gli occhi il piāto.

E par, che'n queſte doloroſe note
Si doglia, e pianga vedoua Maria.
Laſſa, il vermiglio, ohime, de le tue gote
Tutto è volto in pallori, Anima mia;
Queſti occhi, onde la luce hà l'Oriente,
Vela, ohime, d'atro horror ſcuro Occidente.

Quinci sù'l capo à i Serafini aſsiſa
Al maggior Trono de la gloria s'erge:
E mentre il Paradiſo imparadiſa,
In abiſsi di luce il guardo immerge.
Là vè ſenz'oprar lingua à Dio ragiona,
E fà di ſtelle al crine aurea corona.

Tanto puote vn pennel ſol co i colori,
O de l'arte più illuſtre vltima proua,
Ch'à ſuoi viuaci, e nobili lauori
Cede ogn'opera altrui, ſia priſca, ò noua,
L'Arte, cui finta quì l'occhio non vede,
Di Natura arte ſol da ogn'vn ſi crede.

Pinſe in breue tabella il gran Timante
Vaſto Ciclope con più vaſto ingegno,
E vn Tirſo, e vn dito ſol de l'ampie piante
De l'altre membra fù regola, e ſegno;
E ſol courendo, addolorato vn volto,
In graue doglia altrui moſtrollo auolto.

Tal-

Talhor ſaggio pittor teſori immenſi
Con breui linee a me diſcoure, e ſuela;
E perch'io lumi interni adori, e penſi,
Co' lumi ſuoi celeſti rai riuela:
E talhor ſotto l'ombra, e vn negro velo
Finge courir la maeſtà del Cielo;

Così ruuida conca hà l mar di Tiro,
Che purpureo teſor naſconde in ſeno;
E così Deità celeſte ammiro
Entro il petto d'vn ruſtico Sileno.
Atra nube così dal Ciel ne ſuole
Portar la luce, e partorire il Sole.

E fama, che l'autor d'opre sì belle
Foſſe, honor de le tele, il buon Zampiero;
De l'Italico Reno illuſtre Apelle;
Se Natura auanzar gli Aſtri a lui diero.
Mira l'opre altrui viue, e le ſue finte,
Queſte viue dirai, quelle dipinte.

Cer-

Già, già vegg'io rotar cerulea biga
Lo Dio del mar con argentato freno,
E sferzar vn Triton, ch'è'l fido Auriga
I Destrieri, che stanno a l'acque in seno.
E talhor ne' secreti humidi calli
Beuon zaffiri, e pascono coralli.

Già t'offre in voto vn nicchio adorno, e bello
Pien di candide perle elette, e fine;
E de le Ninfe sue seco il drappello,
Di verde canna inghirlandato il crine,
Altre gemme più ricche, e pretiose
Porge, ch'erano già nel fondo ascose.

Sempre quì muto il mar tranquille hà l'onde,
Che son ne' moti loro immoti argenti.
Per tè coure smeraldo à lui le sponde;
E in letto di zaffir dormono i venti,
E si veggiono d'or pure, e serene
Sfauillar l'acque, e biondeggiar l'arene.

O se

Ecco poi là con elmo altero in testa,
Fatta a Giano simil Donna bifronte,
A la cui man puro cristallo appresta
Sotto gelido plaustro horrido monte;
E quiui ella si specchia, e si consiglia,
E regolata al ben sempre s'appiglia.

Freccia hà d'or, che sarebbe ingiuria, e scorno
A Particbe, & Arabiche saette;
A cui con varie spire intorno intorno
Sono più serpi auuiticchiate, e strette.
Già in squallid'orbi accolte infra le piãte,
O scoccate in vn fulmine volante.

Questo par, che m'esprima in muto stile
L'altrui scarpel, benche, se'l guardo gira
Altri à mirar colà l'opra gentile,
Forse il tutto ingannato ei non vi mira.
Ben io tale contemplo il magistero;
E de' ceder talhor l'occhio al pensiero.

Et

Et o qual veggio ancor ſtatue ſpiranti,
La Speranza, e la Fè deuote in atto,
Frà tanti oggetti glorioſi, e tanti
Ogni viuo adorar ſacro ritratto,
Ne l'ingemmato, e pretioſo Altare,
Che ſtupore de gli occhi agli occhi appare.

E certo ſembra vn Ciel la nobil tela,
Che'l peregrino Altar fregia, & honora:
S'iui, mentre del Cielo il bel ſi ſuela
La militia de' Santi anco s'adora;
E queſti, onde van tinti i bei lauori,
Son del celeſte azzur viui colori.

Hor qual altra famoſa a tè s'aguaglia,
O ſacra mole? E qual ſarà più auguſto
Tempio, ch'à pregio tal s'auanzi, e ſaglia,
Se vinci ogn'vn del Secolo vetuſto?
Qual fù in Roma più illuſtre, od in Corin-(to,
Da le bellezze tue vanta eſſer vinto.

Ereſ-

Certo il pennello ſuo penna ſpedita
Prima fù de la Fama, anzi de l'ali
Di pura ſchiera da l'Empireo vſcita
Di ſpirti leggeriſſimi immortali:
Quinci è chiaro, e famoſo, e crea, non pinge,
Qualhora ei più che human ſaggio dipinge.

E pur di tanto peregrin pennello
Emulator non vincitor vagheggio
De' marmi animator chiaro ſcarpello,
Cui par quel di Liſippo hora non veggio.
Viuo di par è lo ſcolpito, e'l pinto,
E ogn'vn ne l'arte è vincitor non vinto.

Quattro Statue colà da dotta mano
Soura marmoree baſi io miro erette
Con tal lauor, che d'emularlo in vano
Cercan l'opre Corintiche più elette;
E ſon quattro Virtù, baſe, e ſoſtegno
Di chi vuol poſſeder celeſte il Regno.

Con la sua chioma d'oro in pria si mira
Altrui prodiga Donna al Ciel riuolta,
E di lucida in vn porpora Assira,
Con ricami di gemme intorno auolta.
Vien detta Carità, che in ogni loco
Vibra fauille tremule di foco.

Non lunge à lei Donna real si vede,
Sostenendo la man scettro dorato.
Mostri, Sfingi, Chimere hà sotto il piede,
E'l sembiante diuin d'ombre velato:
Ma mētre gli occhi altrui coure d'vn velo
Palesa lor tutto sereno il Cielo.

Veggio ancor bella Vergine, cui d'oro
Ricco Diadema adorna il crin sottile;
E nel collo con nobile lauoro
Lussureggia di gemme aureo monile.
Porta lancia, e bilancia, hor l'vna vibra
Incorrotta, & intatta, hor l'altra libra.

Ec-

E'l bel Metauro, ch'orgoglioso inonda
Talhora i campi, e dal suo lido vscito
Ricerca peregrin nouella sponda,
E suo letto si fà chi fù suo lito,
O come in mirar tè, mentre che passa (bassa.
S'inchina humile, e'l proprio orgoglio ab-

Nè vada più, come solea fastoso,
Se vide già dal Vincitor Romano
Rotto, e sconfitto Asdrubale il famoso
Lungo il suo lido in sù l'aperto piano:
Sono sue glorie, e fasti suoi maggiori,
Che tù le sponde sue fregi, & honori.

Son suoi trofei l'esser ei fiume, e fossa
Al sangue de l'esercito nemico;
E ch'in vece di glebe, hor teschi, hor ossa
Ari quiui fin' hor bifolco antico;
Onde son fatti homai seme de' prati
I sepolti cadaueri squarciati.

Ma ſon trofei maggior veder torrenti
Sù le ſue ſponde ad adorarti inteſe
Di peregrine, e di ſtraniere genti
Scorſe da lontaniſſimo paeſe;
E poter egli ancora offrir deuoto
La ſua riua in tributo, e l'onde in voto.

Quell'vrne poi, che dotta man qui poſe,
E fanno ingiuria effigiate, e ſcolte
A l'antiche piramidi famoſe,
C'hanno ceneri auguſte in lor ſepolte,
Ben ſon de l'altrui morte vrne pregiate
A diſpetto di Morte in aria alzate.

Che ſe l'vna le ceneri raccoglie,
Come garrula fama à mè fauella,
De l'honorate altrui corporee ſpoglie,
L'alma trionfa in Ciel più viua, e bella;
E quel mortale incenerito velo,
Se vn Ciel tù ſēbri, hà per ſepolcro vn Cielo.

L'al-

L'altra fia ricca vn dì dell'ossa istesse
Del magnanimo Guido, e inuidioso
Sarà di lei qual Mausolèo s'eresse
In Caria già più nobile, e famoso;
E dritto è ben, che nel suo Tempio accolto
Stia, se viuo ei l'alzò, morto, e sepolto.

Benche sepolto ancor viurà ne' suoi
Fatti più illustre, e riuerito, e chiaro
N'andrà frà i saggi, e gloriosi Eroi
De' saggi Eroi più gloriosi al paro:
E tù cui d'eternar cotanto ei brama
Sarai Tempio di Fama à la sua fama.

Huopo non fia, che d'Indiche misture
Empia il cadauer suo medica mano,
Perch' incorrotto ei viua, eterno dure
Sotto il morso del tempo horrido, insano.
Chi può dar vita altrui morto non muore:
L'eterna il nome, e inbalsama l'honore.

E ben tù sacro Tempio, e spirto, e vita
Da lui pur traggi. A le tue sacre mura
La fama tua, la sua pietà m'inuita,
Ch'assai più de' tuoi marmi eterna dura;
E mentre io pien di zelo hoggi t'adoro,
Pur ne le glorie tue lui stesso honoro.

Altri contempli alti secreti immensi
Sù la secreta Pathmo, oue i doppieri
D'inestinguibil oro ardano accensi
Con cento imperscrutabili misteri.
Le piazze sue di fine gemme inteste
Passeggi portentoso vn huom celeste.

Questi ingombri la man di sette Stelle
Assiso in ricco tron d'aureo lauoro,
Da cui sgorghi di lucide facelle,
Non sò dir, se gragnuola, o nembo d'oro.
Là vè con vari, e tortuosi giri
Vn mar di vetro mormorar si miri.

Io quì pur veggio peregrin felice
In Tempio altier, non in scosceso monte
Diuini arcani, che narrar non lice,
Et eterne bellezze altrui non conte:
Gli occhi, benche ne' sensi auolti e stretti
Innebrio ancor di soura humani obietti.

O potess' io spirar quì dentro in sorte
L'vltimo fiato riuerente, e pio:
Mi sarebbe vital certo la morte
Morir nel Tempio, onde si poggia à Dio.
Vedess' io questi marmi in questa soglia
Fatti marmi, e sepolcro à questa spoglia.

Quì tacque, e volto al Cielo il Peregrino
Al Ciel drizzaua hora i suo preghi à volo
Hor piangendo di gioia humile, e chino
De le lagrime sue bagnaua il suolo;
Et à quelle sue lagrime viuaci
Spesso baciando il suol giungeua i baci.

DEL MEDESIMO
Signor Bruni.

GVIDO il Parnaſo mio forſe canoro
Sacro al tuo Tẽpio incõtro al tẽpo eretto,
Preſſo il cui fregio è pouero, e negletto
Il Dorico, e l'Ionico lauoro.

E ſe'l tengo fin'hor col ſacro choro
Dentro i miei fogli imprigionato, e ſtretto,
Non ſdegnalo però frà gli altri eletto
Dal Ciel corteſe, à meritarl'alloro.

Non à vn raggio di Sol s'ingemma il mare;
Veglio l'Augel Sabeo rinoua i vanni,
E ſpariſce il balen, che toſto appare.

Chi vuol gloria raccor, ſemini affanni,
Nè vn punto ſol' l'Eternità può dare,
Mentr è figlia del Sol, madre de gli anni.

Del

DEL MEDESIMO Signor Bruni.

A Quel Tempio immortal, c'hoggi è fra noi
A la Donna de gli Angeli ſacrato,
Cede ogn'altro, ò mio Guido, i pregi ſuoi,
Da Dedalica man ſiaſi formato.

Suiſcerar per lui fate i lidi Eoi
De le pietre, ond'ei và ricco, e fregiato:
Altri vn ſoglio di Stelle inalza à voi,
Mentre alzate quà giù Tempio dorato.

Anzi fabro ſol voi d'entrambo io ſcerno;
Co'voſtri merti à la voſtr'alma ergete
Là nel Tempio del Ciel Tempio ſuperno.

In queſto, e in quel gloria immortale haurete;
L'alma beata là, quì'l nome eterno;
Ma là voi Nume, adorator quì ſete.

Del Signor Domenico Benigni.

QVesta, che ver le stelle erger si vede;
Mole ricca di gemme, e marmi fini,
Nolfi, de tuoi pensier saggi, e diuini
Puote à genti straniere ancor far fede.

Ch'indarno mouon peregrine il piede
Per lunghissimi incogniti camini,
Noui stupor cercando, e pellegrini,
Che ogn'altra merauiglia à questa cede.

Quì con nobil pennel, Pietà contende;
Che di Spirti diuini, almi sembianti,
Sù i muri quel, questa sul core imprende.

Nè fian contro di voi gli anni volanti;
Ma Fortuna per voi giusta si rende,
Che non sono caduchi i vostri vanti.

Del Sig. Philippo Carlo Ghisilieri.

TRionfante il Metauro hoggi si vede
D'alga nò, ma d'Allori ornar le chiome;
Ch'ondeggiante scorrendo ei mira come
L'altrui glorie di lui fatte son prede.

Sacre à la Dea, che sempre gira il piede;
Fur quiui eccelse mura: hor vinte, e dome;
Cedono al tempo, e sol ne viue il nome:
Ma'l nome antico al nouo grido hor cede.

E' la tua Mole, ò GVIDO, eterno oggetto
A gli occhi, à gli stupori unico essempio;
A le carte, ed à marmi ampio soggetto.

Succede il vero al falso nume, ed empio:
FANO è d'alta fortuna alto ricetto;
Che più non è de la Fortuna il Tempio.

Del

DEL SIGNOR FRANCESCO BRACCIOLINI.

CANZONE.

PErche loco non hà pura beltade
Trà la mortal caligine, qualhora
Parte alcuna di lei qua giù discende,
Pallida sempre ogni fauilla cade,
Discolorata i bassi nembi indora,
E semiuiua ogni lor ombra accende.
Solo in Dio si comprende
Beltà suprema, ne gli effetti sui
Diuiso appar, quel ch'è perfetto in lui.

Così

Così trà noi dentro ogni bello alcuna
Ombra di neo da non gradirsi appare:
Non dura il Ciel d'Oriental Zaffiro
Fuor d'ogni nube, e in arenosa cuna
Nõ giace vn dì senza alcun' onda il mare;
Nè quando i monti auare voglie apriro,
E sepolto scopriro
L'Oro Rè de' metalli, ardere immisto,
Tutto sol, tutto chiaro, vnqua fù visto.

E s'altri esponga al Ciel varco difeso
Da due Vetri distanti, e poscia affissi
Dopò il più basso, in biãco oggetto il guardo,
Se da nube il veder non gli è concesso,
Scorgerà de be' lumi erranti, e fissi
La varia luce, e'l presto moto, e'l tardo,
E scorgerà qual Pardo
(Chi'l crederia) d'alcuna macchia impresso
Dentro all'orbe suo proprio il sole stesso.

Quin-

Quindi poi,che qual'oro arde,e riluce,
Anzi pur come Sol fiammeggia il Vero,
Cigno no'l canta,e d'imitar ſi ſdegna
Macolata beltà,ch'ei non produce,
Nè il ſuo raro operar gli ſembra intero,
Quando il preſo ſoggetto altronde regna,
Vede chi regge, e regna
Fattor del tutto,& ei con ſeco à gara
Di nulla à trar ſuoi magiſteri impara.

Ma ſe in vero più bello ignudo,e ſolo,
Che mente humana imaginar ſi poſſa,
Talhor ſi abbatte,e ſuo ſpedito Ingegno,
Tanto non può leuar le penne à Volo,
Nè da ſacro furor Virtù commoſſa
Peruiene al par di così nobil ſegno,
A ſoggetto men degno
Volger la Cetra ſua vinta, e confuſa
Deurà fors'egli, e tù ſoffrirlo ò Muſa?

Non già ma prenda oue è men bello il finto
Per Tema il vero, ſe non hà ricchezza
D'Ingegno eguale, adoperar le piaccia
Teſor del Cielo, e co'l pennello intinto
Nel licor d'Elicona alla bellezza
Fregi di ſuoi color leggiadri faccia,
Ma dica poco, e taccia,
Che'l bello è fregio à ſe medeſmo, e piace
Più, che l'adorna men beltà verace.

La doue ſtanco il bel Metauro affrena
Nel grẽbo all'Adria il fuggitiuo argento,
Guido d'inciſi marmi al Cielo appreſſa,
Mole, ch'apre le nubi alta, e ſerena,
E laſcia inferior correr il vento,
E tale appar nell'alterezza ſteſſa
Rara beltade impreſſa,
Ch'ad humano intelletto à par di queſta
Fabrica al Mondo ſola Idea non reſta.

L'Oro

L'Oro dell'altrui brame esca gradita
Per la sua rarità quasi negletto
Fango di quà di là diffuso, e sparso
Con muta lingua à fauellar s'aita ;
O tù, che guardi il pauimento, e'l tetto ,
Mira ben, ch'io son Oro, e se comparso
Non son pouero, e scarso ,
Come altroue apparisco, à me già tolto
Il mio pregio non è dall'esser molto .

Gli Angeli, che da i marmi e veri, e viui ,
Spiran zelo, e pietà dimenticando
Di far ritorno à i lor celesti vfici ,
(Se si crede al veder) dimoran quiui
Alla madre di Dio d'intorno orando ,
Viui non pur, ma più che mai felici ,
E del bel Tempio amici
Godono, che quà giù non men giocondo
Per lor sia fatto vn Paradiso al Mondo .

A quel che poi con la maeſtra mano
Coloriſce Gianpietro, anzi produce
Nuouo Deucalion viue figure,
No'l dirai nò sù l'appreſtato piano
Sparger varietà d'ombre, e di luce,
Ma di moti, e di ſenſi, e di nature,
Mirabili miſture,
Che non può l'Arte? e i cor tira da i petti
Ne i volti, e sforza à fauellar gli aſpetti.

Gli ſtolti ancor talhor parole ſagge
Moſſero à caſo; In queſto lido ereſſe
Folle gentilita Tempio deluſo
Alla Fortuna, e l'arenoſe ſpiagge
Alla Dea che non è, per ſuolo eleſſe,
Aueduto fallir già non ti accuſo
Popol vano, e confuſo,
Se tu vaneggi in cecitade auolto,
Che in tuo poco veder vedeſti molto.

Quì

DEL MEDESIMO
Signor Bruni.

GVIDO il Parnaso mio forse canoro
Sacro al tuo Tẽpio incõtro al tẽpo eretto,
Presso il cui fregio è pouero, e negletto
Il Dorico, e l'Ionico lauoro.

E se'l tengo fin'hor col sacro choro
Dentro i miei fogli imprigionato, e stretto,
Non sdegnalo però frà gli altri eletto
Dal Ciel cortese, à meritar l'alloro.

Non à vn raggio di Sol s'ingemma il mare;
Veglio l'Augel Sabeo rinoua i vanni,
E sparisce il balen, che tosto appare.

Chi vuol gloria raccor, semini affanni,
Nè vn punto sol' l'Eternità può dare,
Mentr è figlia del Sol, madre de gli anni.

Del

DEL MEDESIMO
Signor Bruni.

A Quel Tempio immortal, c'hoggi è fra noi
A la Donna de gli Angeli ſacrato,
Cede ogn'altro, ò mio Guido, i pregi ſuoi,
Da Dedalica man ſiaſi formato.

Suiſcerar per lui fate i lidi Eoi
De le pietre, ond'ei và ricco, e fregiato:
Altri vn ſoglio di Stelle inalza à voi,
Mentre alzate qua giù Tempio dorato.

Anzi fabro ſol voi d'entrambo io ſcerno;
Co' voſtri merti à la voſtr'alma ergete
Là nel Tempio del Ciel Tempio ſuperno.

In queſto, e in quel gloria immortale haurete;
L'alma beata là, quì'l nome eterno;
Ma là voi Nume, adorator quì ſete.

Del Signor Domenico Benigni.

QVesta, che ver le stelle erger si vede,
Mole ricca di gemme, e marmi fini,
Nolfi, de tuoi pensier saggi, e diuini
Puote à genti straniere ancor far fede.

Ch'indarno mouon peregrine il piede
Per lunghissimi incogniti camini,
Noui stupor cercando, e pellegrini,
Che ogn'altra merauiglia à questa cede.

Quì con nobil pennel, Pietà contende,
Che di Spirti diuini, almi sembianti,
Sù i muri quel, questa sul core imprende.

Nè sian contro di voi gli anni volanti,
Ma Fortuna per voi giusta si rende,
Che non sono caduchi i vostri vanti.

Del

Del Sig. Philippo Carlo Ghisilieri.

TRionfante il Metauro hoggi si vede
D'alga nò, ma d'Allori ornar le chiome;
Ch'ondeggiante scorrendo ei mira come
L'altrui glorie di lui fatte son prede.

Sacre à la Dea, che sempre gira il piede,
Fur quiui eccelse mura: hor vinte, e dome;
Cedono al tempo, e sol ne viue il nome:
Ma'l nome antico al nouo grido hor cede.

E' la tua Mole, ò GVIDO, eterno oggetto
A gli occhi, à gli stupori vnico essempio;
A le carte, ed a' marmi ampio soggetto.

Succede il vero al falso nume, ed empio:
FANO è d'alta fortuna alto ricetto,
Che più non è de la Fortuna il Tempio.

Del

DEL SIGNOR FRANCESCO BRACCIOLINI.

CANZONE.

Perche loco non hà pura beltade
Trà la mortal caligine, qualhora
Parte alcuna di lei qua giù discende,
Pallida sempre ogni fauilla cade,
Discolorata i bassi nembi indora,
E semiuiua ogni lor ombra accende.
Solo in Dio si comprende
Beltà suprema, ne gli effetti sui
Diuiso appar, quel ch'è perfetto in lui.

Così

Così trà noi dentro ogni bello alcuna
Ombra di neo da non gradirſi appare:
Non dura il Ciel d'Oriental Zaffiro
Fuor d'ogni nube, e in arenoſa cuna
Nõ giace vn dì ſenza alcun' onda il mare,
Nè quando i monti auare voglie apriro,
E ſepolto ſcopriro
L'Oro Rè de' metalli, ardere immiſto,
Tutto ſol, tutto chiaro, vnqua fù viſto.

E s'altri eſponga al Ciel varco difeſo
Da due Vetri diſtanti, e poſcia affiſſi
Dopò il più baſſo, in biãco oggetto il guardo,
Se da nube il veder non gli è conceſſo,
Scorgerà de be' lumi erranti, e fiſſi
La varia luce, e'l preſto moto, e'l tardo,
E ſcorgerà qual Pardo
(Chi'l crederia) d'alcuna macchia impreſſo
Dentro all'orbe ſuo proprio il ſole ſteſſo.

Quin-

Quindi poi,che qual'oro arde,e riluce,
Anzi pur come Sol fiammeggia il Vero,
Cigno no'l canta,e d'imitar si sdegna
Macolata beltà,ch'ei non produce,
Nè il suo raro operar gli sembra intero,
Quando il preso soggetto altronde regna,
Vede chi regge, e regna
Fattor del tutto,& ei con seco à gara
Di nulla à trar suoi magisteri impara.

Ma se in vero più bello ignudo,e solo,
Che mente humana imaginar si possa,
Talhor si abbatte,e suo spedito Ingegno,
Tanto non può leuar le penne à Volo,
Nè da sacro furor Virtù commoßa
Peruiene al par di così nobil segno,
A soggetto men degno
Volger la Cetra sua vinta, e confusa
Deurà fors'egli, e tù soffrirlo ò Musa?

Non

Non già ma prenda oue è men bello il finto
Per Tema il vero, se non hà ricchezza
D'Ingegno eguale, adoperar le piaccia
Tesor del Cielo, e co'l pennello intinto
Nel licor d'Elicona alla bellezza
Fregi di suoi color leggiadri faccia,
Ma dica poco, e taccia,
Che'l bello è fregio à se medesmo, e piace
Più, che l'adorna men beltà verace.

La doue stanco il bel Metauro affrena
Nel grẽbo all'Adria il fuggitiuo argento,
Guido d'incisi marmi al Cielo appressa,
Mole, ch'apre le nubi alta, e serena,
E lascia inferior correr il vento,
E tale appar nell'alterezza stessa
Rara beltade impressa,
Ch'ad humano intelletto à par di questa
Fabrica al Mondo sola Idea non resta.

L'Oro

A quel che poi con la maestra mano
Colorisce Gianpietro, anzi produce
Nuouo Deucalion viue figure,
No'l dirai nò sù l'apprestato piano
Sparger varietà d'ombre, e di luce,
Ma di moti, e di sensi, e di nature,
Mirabili misture,
Che non può l'Arte? e i cor tira da i petti
Ne i volti, e sforza à fauellar gli aspetti.

Gli stolti ancor talhor parole sagge
Mossero à caso; In questo lido eresse
Folle gentilita Tempio deluso
Alla Fortuna, e l'arenose spiagge
Alla Dea che non è, per suolo elesse,
Auueduto fallir già non ti accuso
Popol vano, e confuso,
Se tu vaneggi in cecitade auolto,
Che in tuo poco veder vedesti molto.

E se ab eterno egli ordinò nel seno
Di Maria prender carne, e'l puro chiostro
D'ogni macchia mortal mantenne illeso,
Perche non mantener l'almo terreno
Per lo suo Tempio? e inanzi al secol nostro
Voler c'habbia opportuno il nome preso?
E che'l buon Guido acceso
D'alta pietà fabricator diuegna
Di model, che ab eterno il Ciel disegna?

Sì sì somma beltà dal sommo Bene
Sola deriua, e doue il sommo appare,
Nulla è'l minor che riman vile, e basso,
Tu'l vedi ò Musa, e rintuzzar conuiene
L'acuta lingua, e'l bel desio frenare,
Che'l cor ti strinse, e ti fù sprone al passo.
Ferma il mio correr lasso:
Mole che si superba al Ciel s'appressa,
A bastanza da se loda se stessa.

Taci Canzon vn Cigno
Pregato fui, ma con sì rozzi carmi
Riuſcir fioca vna Cornice parmi.

Del Signor Francesco Buoninsegni.

G*Vido immortal, cui fan la guida al Cielo*
Quanti regnan lassù spirti beati,
E dell'immenso Bene amanti amati
Godon l'eterno Amor senza alcun velo.

Allhor, che scoccarà la morte il telo,
Entro i celesti alberghi, e fortunati
Dell'alma tua fian condottieri alati
Pura fe, santo ardor, celeste zelo.

Che non solo nel Mondo, e quì fra noi
(Lingua, cui Febo scioglie, vnqua non erra)
Vedrai fatti immortali i pregi tuoi.

Ma doppo lunga, è triplicata guerra
E ben ragion, che sia di quegli Eroi
Compagno in Ciel, cui fusti seruo in terra.

DEL MEDESIMO Sig. Buoninſegni.

RItratto hai in tela, e in pario marmo inciſo
Quãto è di bel sù negli Empirei Chioſtri,
E con ſtupor del Mondo accolto moſtri
Entro à mura di terra il Paradiſo.

De gli Angelici ſpirti il canto, e'l riſo
Lieti veggio ſpirar, gli Auori, e gli Oſtri,
Si che già mai ne' dì futuri, ò noſtri
Fia'l tuo valor da niun furore vcciſo.

Che tù del tempo pauentar lo ſdegno
Guido non dei, che glorioſa palma
Fia delle tue virtù premio condegno.

E cener fatta la corporea ſalma
Di doppio ſcettro illuſtre in doppio regno
Viurai, col nome in terra, in Ciel cõ l'alma.

Del

DEL SIGNOR FRANCESCO DELLA VALLE.

CANZONE.

Voi, che nel patrio nido
Spregiate hauer la ſede,
Et oue ſuona di grand' opra il grido
Portate il vago piede:
Quì doue ſorge la ſacrata mole
Del buon Guido correte,
Ch'in lei ſola vedrete,
Ciò che di bel frà noi vagheggia il Sole,
E ſia per merauiglia,
Ch'inarcarete il cor, non che le ciglia.

Oue d'Emilia altera
Il Mar d'Adria fà sponda
Nobil Città, Pacifica, e guerriera,
Forte muro circonda.
Quì de la prisca età chiaro s'udio
Sacro à Fortuna vn Tempio.
Ma estinto hor il culto empio,
Più degno altro ne hà Guido offerto à Dio.
Ceda l'opra vetusta
Alla noua magnifica, & augusta.

Ei frà l'antiche mura
Del più sacrato tetto
Con man pietosa, e con deuota cura
Hà bel sacello eretto,
Oue ciò ch'è di peregrino in terra,
Ciò che si [illegible]ma, e vale,
Con la[illegible] [illegible]nortale
Per[illegible] [illegible]del età si serra:
[illegible]gni parte
[illegible] Natura, & arte.

Quì

Quì ponno i fabri induſtri
Del'arte hauer la norma ,
Che ſtanchi fur mill'architetti illuſtri
In ſi mirabil forma
Tra le ſcolpite imagini, e dipinte
Da le figure eſpreſſe
Le più grand'opre iſteſſe
O Ioniche, ò pur Doriche ſon vinte;
Et han lite fra loro
Se più val la materia, ò il bel lauoro .

Traſſe dal oriente
Egli i marmi più degni ,
E fra candido ſtucco, & or lucente
Animoui i diſegni.
Statue rilieui , balauſtri, e tombe
Di pietre alabaſtrine
A remote, e vicine
Parti già fan che'l grido ſuo rimbombe ;
Ne men l'ordin s'ammira ,
Che il largo ſpatio, che d'intorno gira.

Quanto ſei volte, e ſei
Doppiamente il piè copre,
E del ſito l'ampiezza, e più di lei
La lunghezza ſi ſcopre
Quanto ſett', e ſett' altre in lungo è poſta,
Torreggia poi ſublime
Con le ſuperbe cime,
E chiude il tetto lucido repoſto,
Che quaſi vn Ciel ſecondo
Par l'ottauo miracolo del Mondo.

Mill' Angeli volanti
Ornano il ricco giro
In sì vago atto, che ne aſcolto i canti,
Non che gli aſpetti miro:
Poi del buon Guido ogni virtù diſtinta
Rende più vago, e adorno
Il ſacrato ſoggiorno,
Virtù, che dall' età non ſia mai vinta,
Anzi dal cieco riuo
Di Lete il torrà chiaro, e terrà viuo.

Di

Di ſanto zelo acceſa
La Carità vi ſplende,
Ella à giouare à chi n'ha d'uopo inteſa,
Quaſi il ſuo marmo accende.
Candida, e ſalda più del marmo forte
Siede la Fede poi,
E moſtra à i geſti ſuoi,
Che ſpreggia i danni, e che non teme morte,
Ornano liete, e belle
Di Guido il tetto, s'a lui furo ancelle.

In atto non curante
Minaccie, ò prieghi altrui
Lei, che con l'aſta, e con bilance ſante
Dà pene, e premi à nui
E quella, che il futuro accoglia, e ſaggia
Preuede, e ſcude, e fermo
D'ogni virtude è ſchermo,
Che da gli affanni ſuoi l'huom ſi ſottraggia,
Sembra moſtrar eſpreſſo
Il cor di Guido, e in lor viuo lui ſteſſo.

No-

Nobil gara quì moue
L'animator pennello
Con mirabili forme antiche, e noue
Al viuace ſcalpello,
Che pugna fanno i lucidi colori
Frà l'ombre lor lucenti
A i marmi tranſparenti,
A gli alabaſtri, anzi alle gemme, à gliori
Sì che ſpirante inatto
Il gran Domenichino il muro hà fatto.

De la Vergine madre
Che il buon Guido protegge,
Frà l'ampie tele ſue viue, e leggiadre
Ogni Hiſtoria ſi legge.
Cedān di ſo[illegible]e man l'auree teſture,
De' piu ſuperbi Regi
A sì deuoti fregi,
Che le luci del Sol far ponno oſcure,
E s'ammiri fuor d'vſo
Ne la ſacra magione il Ciel rinchiuſo.

De

De le beate ſchiere
Di quei, ch'in mortal manto
Fur Angeli, e cotanto
Piacquero à Dio, che ſormontar le sfere,
Miraſi quiui l'infinito ſtuolo
Trionfar de' martiri,
De' pianti, e de' ſoſpiri,
E in gioia volto hauer l'antico duolo,
E ſpirar d'ogni viſo
Sacro odor, viuo amor di Paradiſo.

Cred'io, che quando alzarſe
Vide il Sole il ſacello
Scorno già n'hebbe, che del ſuo gli parſe
Soggiorno aſſai più bello.
Ben è queſto verace eterno ponte
Di varcare alle ſtelle,
Sì che ſcorno ha Babelle
Per le machine ſue sì vane, e conte,
Che fra il caldo, & il gelo
Quinci pon l'alme pie volar' al Cielo.

Quà dunque volgi il passo
Peregrino deuoto,
Del sacro muro humil bacia ogni sasso,
E sciogli lieto il voto,
Poi torna al caro tuo seggio paterno
E narra l'opra rara,
Che più del Sol sia chiara,
E di Guido il gran cor, ch'è fatto eterno,
Che desterai co i detti
Merauiglie, & inuidie à gli altrui petti.

Del

DEL MEDESIMO Signor della Valle.

F Ama tù, che mill'hai penne fatali,
Mille apri bocche, e mille lingue ſnodi,
Del ſaggio Guido à paleſar le lodi
Moui nunzia verace i detti, e l'ali.

Del ſacro Tempio ſuo, ch' à le regali
Moli fà ſcorno, hor parla in vari modi
Sì che ceda al ſuo Fano, e Menfi, e Rodi
Per le machine ſue ſacre immortali.

Stupido all'opra illuſtre ogni architetto
Vinto ſi ſcorge, che ei di ſanto zelo
Acceſo, hà il Tempio oltr'human vſo eretto.

O gran ſenno d'vn buom, fra'l caldo, el gelo:
Mentre fabrica in terra vn picciol tetto,
Si fà palagi, e acquiſta regni in Cielo.

Del

DEL SIG. CONTE DON FILIPPO
San Martino d'Agliè.

O Dell'eternità mute fauelle,
Dipinte mura, effigiati marmi,
In van tento illustrarui hoggi co i carmi,
Se vi rende famosi vn nouo Appelle.

Se chi calca la Luna, orna le Stelle,
Vi dà splendori, ah contro di voi parmi,
Che il tempo edace follemente s'armi,
Poiche s'è fatta ogni sua forza imbelle.

Vanne altero tù, Guido, hor che celesti
Alberghi in terra con lodato zelo
Alla Madre di Dio deuoto festi

Che s'à lei tù di corruttibil velo
Là nel tuo Fano vn sì bel tempio ergesti,
Stanza immortal ella t'inalza in Cielo.

Del Signor Francesco Mastri.

ANime, ò voi, ch'in solitaria chiostra
Contemplando, v'ergete oltra le stelle,
Mirate quì quelle sembianze belle,
Oue il Ciel trasportato hoggi si mostra.

Quì goder vi potrete à voglia vostra
Figurate per man d'vn nuouo Apelle
Del'empirea magion forme nouelle,
Ch'in terra fan di Paradiso mostra.

Vn compendio di quel, che ammirereste
Ne la Reggia di Dio quì si comprende:
Merauiglia maggior quì non vedreste.

Di Guido è il gran pensier, che mentre intende
Rappresentar qua giù gloria celeste
Glorioso il suo nome al Mondo rende.

Del Signor Flauio Fieſchi.

QVeſta ch'in terra vn Paradiſo accoglie
Sacra mole, ch'vn tempo i voti accolſe
Di chi à Fortuna i caldi prieghi ſciolſe,
E talhor conſecrò l'opime ſpoglie,

Di falſa Deità, ne l'ampie ſoglie
Buggiardo Nume più ſeguir non volſe;
Mercè d'accorta man, che la ritolſe
A quel Dio, ch'ad ogn'altro il nome toglie.

Fortunata Magion, doue non oſa
Entrar profano piede, oue s'adora
Dea, c'hà manto di Sol, calzar di Luna.

Felice tempio, in cui la Madre, e ſpoſa
Del Celeſte Monarca inſieme honora
Il Mondo, il Cielo, il fato, e la Fortuna.

Del

Del Signor Francesco Caro.

LA vè incensi profani vn tempo ardea
A falsa Deità folle inconstante
Idolatra profano, à vera Dea
Miro sacro l'imenso arder fumante.

Quì s'erge illustre Tempio, oue le piante
Volgendo il Peregrin l'occhio vi bea,
A le cui mura pretiose, e sante
Cede l'Indica riua, e l'Eritrea.

Da l'empirea magion quiui'l soggiorno
Fà di spiriti eletti eletta schiera,
Et à la Dea del Ciel volano intorno.

Quiui horror non è mai, Sol non assera,
Ma di gloria, e di lume apre vn bel giorno
De le gratie di Dio l'Alba, e l'Vsciera.

Del Sign. Caualier Gio. Battista Marino.

HOR di Grecia, e di Roma, e d'Israelle
Taccia le Moli pur l'età futura,
GVIDO, la tua di tutte l'altre oscura
E l'antiche memorie, e le nouelle

Tempio immortale, a le cui pompe belle
Sol di pregio s'agguaglia, e di struttura
Quel, che le sfere ha colassù per mura,
Per lampa il Sol, per fiaccole le stelle.

Vrne pietose di deuoto pianto
Stan su la porta, e sono altari i cori,
E d'angelico choro è il suono, e'l canto.

Quinci tù di due glorie hai doppi honori,
Che la fabrica Illustre, e'l Nume santo
Fondi Architetto, e Sacerdote adori.

Del

Del Signor Giulio Rospigliosi.

VIde il Metauro già sopra le sponde
Con mente folle, e con industre mano
Alto Tempio sacrato, e nume vano,
Che vanamente i doni suoi diffonde.

Ma dal tempo ch'ogn'opra empio confonde
Quel di fallace Dea seggio profano,
Ch'emulo al Ciel s'ergea, fù sparso al piano,
E la poluere humil tant'opra asconde.

Hor Tempio là più stabile, e più forte,
Doue le pompe fur del Cieco Abisso,
Sacri, Guido, a Maria con miglior sorte.

Così Nume souran ti sei prefisso,
Che fermo imperio ottien sopra la morte,
Così di tua fortuna il chiodo hai fisso.

DEL MEDESIMO Sig Rospigliosi.

F*V già Tempio sublime, e stabil sede*
Di nume eretto al variabil crine,
Sacrando opere eccelse, e pellegrine
A troppo infida Dea con troppo fede.

Ma fur di quella il premio, e la mercede
Prometter doni, e farne a l'huom rapine,
Mostrar grandezze, e preparar ruine,
Portar veloce a gli altrui danni il piede.

Hor là, Guido, con man vie più deuota
Ciò c'ha di bello il mondo insieme aduna
D'ogni più strana parte, e più remota;

Per honorar con Tempio altra fortuna,
Chericco ha il crin di stelle, e per sua rota
Preme con fermo piè l'argentea Luna.

Del

Del Signor Girolamo Aleandri.

OVe di ſua preſenza i rai comparte
L'altro motor del Ciel, t'ergi ſouente,
E quanto v'ha di vago, e di lucente,
Nolſi gentil, contempli à parte à parte.

Quindi riuolto à noi fai larga parte
Del bel, ch'alluma à pien tua pura mente,
Ed hor gode per tè l'humana gente
Vn miracol quà giù di nobil arte.

Per tè lieti vedrem ſcender à queſti
Confini, oue s'alterna hor caldo, hor gelo,
Con la Reina lor gli Heroi celeſti.

Che mercè del tuo ſanto ardente zelo,
Ne la ſacra magion, che loro ergeſti,
Riconoſcono in terra vn piccol Cielo.

Del Sig. Conte Gioseffe Theodoli.

QVal fia lauro, che cinga il tuo crin degno,
Guido, che 'l merto aguagli? hor che si altero
Soura l'ali d'honor ten vai leggero,
E passi gia d'ogn'altro volo il segno?

Ben l'Inuidia ne rode, e n'hà disdegno,
Ancorche vinta al tuo sourano impero
Giaccia sommessa, hor per trionfo intero
A le tue lodi sól desta l'ingegno.

E spiega omai con più sonori accenti
Le glorie tue, che sei sotto human velo,
Sceso quà giù dalle beate menti.

E canta in vn, com' hor con sacro zelo
Consacri Altari, a Dio cari ornamenti,
In cui non sdegna traslatarsi il Cielo.

Del Signor Girolamo Preti.

TV, che da le natie parti remote
Ver l'Occaso, ò ver l'Orto il passo moui,
E cerchi, ò nuoui mari, o mondi nuoui
Sotto'l clima de l'Austro, ò del Boote.

Quì ferma il piè fra merauiglie ignote:
Maggior ne l'Vniuerso opra non troui:
Tempi d'altre Diane, ò d'altri Gioui,
Opre fur lette in carte, a gli occhi hor note.

Quì già vittime offriua, incensi ardea
Gran Tempio a nume instabile, e leggero,
Fatto da cieche genti a cieca Dea.

Già sacrilego, hor sacro, il Tempio altero
Sorge al Ciel, s'apre a Dio. Ceder douea
La cieca al Lume, il simulacro al vero.

DEL SIGNOR GIROLAMO MORICVCCI.

CANZONE.

Q Vesta, ch'intento miri
Bella mole pregiata,
Questa, ch'al Cielo eretta, à Dio sacrata
D'alto zelo ripieno
Amico peregrin deuoto ammiri,
Più ch'a la terra in seno
De l'humiltà, ch'il suo primiero Autore
Nutre chiusa nel core,
Entro a le cupe viscere profonde
Le sue radici, e i fondamenti asconde.

De gli anni vincitrice
Inuincibil guerrera
Ben s'erge ancor nel'humiltate altera.
Ma con ſublimi voglie
Viè più s'inalza il fondator felice.
Ei ſe medeſmo toglie
De' noſtri nomi al predatore oblio,
E riuolgendo à Dio
I celeſti penſieri, e l'opre belle,
Soura l'ali d'honor s'erge alle ſtelle.

Tra gli ſtupor de l'arte
Se ſpettator confuſo
De' ſenſi vinti ritener puoi l'vſo,
Di ſpiranti colori
Mira le merauiglie à parte à parte.
D'Arteſici migliori
Vanti pur l'opre ſue ſchiera non vile,
Che quì fabro gentile
Tutti i lor pregi d'oſcurar s'ingegna,
Mentre quaſi nuou'arte à l'arte inſegna.

Mi-

Mira colà Maria
Nel ſuo puro Natale
Genetrice del Sol ſtella immortale,
Del Meſſaggier volante ,
Ch'al grand'annũtio il Re del Mõdo inuia,
Mira il diuin ſembiante .
Che dico io mira? aſcolta pure, e ſenti,
Ch'ei forma viui accenti :
Ma forſe cinto di terrena veſte
Non ode ſpirto human lingua celeſte .

De la Vergine pura
Eſpoſto al Verno crudo
Mira ſoura vil fieno il parto ignudo.
Rimira il pargoletto ,
Cui l'vniuerſo è picciola miſura,
Entro albergo negletto
Inchinar riuerenti i Rè pietoſi ,
E di lor doni aſcoſi
Offrire ad' Huomo, à Rege, à Dio douuto,
E pretioſo, e miſtico tributo .

Del

Del Tiranno, che tenta
Arso di fiero sdegno
Dar con le morti altrui vita al suo regno,
Mira col Vecchio afflitto,
Come il furor la Vergine pauenta:
Ecco già ver l'Egitto
Stringendo il figlio al petto il camin piglia,
Ma con stupide ciglia
Mira da mortal mano in strana sorte
Chi la vita creò temer la morte.

La virtù, che viuace
In Dio l'huomo trasforma,
E che d'ogn' altra è quasi vita, e forma,
E quella, che sicuro
Con debile splendor, ma non fallace,
Drizza lo sguardo oscuro
Del primo vero al non veduto raggio;
Mira ben come saggio,
D'alte virtù con altra coppia illustre
Scolpì con dotta mano il fabro industre.

De' guerrieri superni
Con bell'arte formate
Mira in ordin gentil le schiere alate;
E vn Cielo in terra godi,
O d'immortale honor pensieri eterni,
O sante, ò vere lodi,
Ond'altri debba incontro il tempo armarsi.
O tesori ben sparsi,
Hor ciascun dal gran Guido il modo intẽda
Di posseder ricchezze, e l'vso apprenda.

D'empie moli superbe
Ambitioso fasto
Faccia ad'onta del Ciel col Ciel contrasto;
Vedransi al fin coprire
Misera vanità l'arene, e l'herbe,
Solo il merto perire
D'opra non può, ch'amor celeste affina.
Anima peregrina
Si fonda in Ciel stanza beata, e cara,
Mentre qui seggio a la pietà prepara.

Di piante peregrine,
E di bei fiori eletti
Apri pur horto ameno à i tuoi diletti.
Del Teatro frondoso
Vedrai le pompe dissipate al fine
Da turbine cruccioso,
Negli ornamēti, ond'hor il suolo hai cinto
Ti seguiranno estinto,
Ch'a te la morte sol pompa funesta
D'vn Cipresso a la tomba i fregi appresta.

S'adorò in questo lido
Già di fortuna il Nume empio, e profano:
Hor generosa mano
Prodiga d'oro in nuoua guisa, e bella
Rende fortuna a la pietate ancella.

Del Sig. Caualier Giulio Cesare Bottisango:

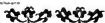
TEmpio, al cui vanto gareggiando diero
La biãca Paro, il vario Himetto, el' Mauro
Superbi marmi, e l' Indo, e smalti, & auro,
Guido il voler, Zampieri il Magistero.

Dal cui pennel soggiace al finto il vero,
Hà Natura mendico il suo tesauro,
E'l gran Tebro emular' osa il Metauro,
Qual n' ode il grido ancor l' altro Hemispero.

Sì m' ergon le diuine tue sembianze,
Ch' io qual sia terra, ò Ciel' homai nõ scerno,
Nè curo altra fra noi gioia, ò beltate.

Così ne guida à le superne stanze
L'opre del' vn, del' altro la pietate,
Stelle, anzi sol del secol nostro eterno.

Del

DEL MEDESIMO SIG: CAVALIERE.

MADRIGALE.

SAcre immagini belle,
Più che gli occhi in voi giro,
Più voſtre pompe glorioſe ammiro,
E rapir mi ſent'io ſoura le ſtelle,
Ch' a sì nobil'oggetto,
Hor il ſenſo è ſoſpeſo, hor l'intelletto,
E ſe vero non è'l ſembiante diuo,
Bello è, ch'egli par viuo.
Ma s'egli non è finto,
Bello è, che ei par dipinto.

Gui-

DEL MEDESIMO
Sig Rospigliosi.

FV già Tempio sublime, e stabil sede
Di nume eretto al variabil crine,
Sacrando opere eccelse, e pellegrine
A troppo infida Dea con troppo fede.

Ma fur di quella il premio, e la mercede
Prometter doni, e farne a l'huom rapine,
Mostrar grandezze, e preparar ruine,
Portar veloce a gli altrui danni il piede.

Hor là, Guido, con man vie più deuota
Ciò c'ha di bello il mondo insieme aduna
D'ogni più strana parte, e più remota;

Per honorar con Tempio altra fortuna,
Che ricco ha il crin di stelle, e per sua rota
Preme con fermo piè l'argentea Luna.

Del Signor Girolamo Aleandri.

OVe di sua presenza i rai comparte
L'altro motor del Ciel, t'ergi souente,
E quanto v'ha di vago, e di lucente,
Nolsi gentil, contempli à parte à parte.

Quindi riuolto à noi sai larga parte
Del bel, ch'alluma à pien tua pura mente,
Ed hor gode per tè l'humana gente
Vn miracol quà giù di nobil arte.

Per tè lieti vedrem scender à questi
Confini, oue s'alterna hor caldo, hor gelo,
Con la Reina lor gli Heroi celesti.

Che mercè del tuo santo ardente zelo,
Ne la sacra magion, che loro ergesti,
Riconoscono in terra vn piccol Cielo.

Del Sig. Conte Gioseffe Theodoli.

QVal fia lauro, che cinga il tuo crin degno,
Guido, che'l merto agguagli? hor che si altero
Soura l'ali d'honor ten vai leggero,
E passi gia d'ogn'altro volo il segno?

Ben l'Inuidia ne rode, e n'hà disdegno,
Ancorche vinta al tuo sourano impero
Giaccia sommessa, hor per trionfo intero
A le tue lodi sol desta l'ingegno.

E spiega omai con più sonori accenti
Le glorie tue, che sei sotto human velo,
Sceso quà giù dalle beate menti.

E canta in vn, com'hor con sacro zelo
Consacri Altari, a Dio cari ornamenti,
In cui non sdegna traslatarsi il Cielo.

Del Signor Girolamo Preti.

TV, che da le natie parti remote
Ver l'Occaso, ò ver l'Orto il passo moui,
E cerchi, ò nuoui mari, ò mondi nuoui
Sotto'l clima de l'Austro, ò del Boote.

Quì ferma il piè fra merauiglie ignote:
Maggior ne l'Vniuerso opra non troui:
Tempi d'altre Diane, ò d'altri Gioui,
Opre fur lette in carte, a gli occhi hor note.

Quì già vittime offriua, incensi ardea
Gran Tempio a nume instabile, e leggero,
Fatto da cieche genti a cieca Dea.

Già sacrilego, hor sacro, il Tempio altero
Sorge al Ciel, s'apre a Dio. Ceder douea
La cieca al Lume, il simulacro al vero.

DEL SIGNOR GIROLAMO MORICVCCI.

CANZONE.

QVestà, ch'intento miri
Bella mole pregiata,
Questa, ch'al Cielo eretta, à Dio sacrata
D'alto zelo ripieno
Amico peregrin deuoto ammiri,
Più ch'a la terra in seno
De l'humiltà, ch'il suo primiero Autore
Nutre chiusa nel core,
Entro a le cupe viscere profonde
Le sue radici, e i fondamenti asconde.

De

De gli anni vincitrice
Inuincibil guerrera
Ben s'erge ancor nel'humiltate altera.
Ma con sublimi voglie
Viè più s'inalza il fondator felice.
Ei se medesmo toglie
De' nostri nomi al predatore oblio,
E riuolgendo à Dio
I celesti pensieri, e l'opre belle,
Soura l'ali d'honor s'erge alle stelle.

Tra gli stupor de l'arte
Se spettator confuso
De' sensi vinti ritener puoi l'uso,
Di spiranti colori
Mira le merauiglie à parte à parte.
D'Artefici migliori
Vanti pur l'opre sue schiera non vile,
Che quì fabro gentile
Tutti i lor pregi d'oscurar s'ingegna,
Mentre quasi nouo arte à l'arte insegna.

Mi-

Mira colà Maria
Nel ſuo puro Natale
Genetrice del Sol ſtella immortale,
Del Meſſaggier volante ,
Ch'al grand'annũtio il Re del Mõdo inuia,
Mira il diuin ſembiante .
Che dico io mira? aſcolta pure, e ſenti,
Ch'ei forma viui accenti :
Ma forſe cinto di terrena veſte
Non ode ſpirto human lingua celeſte .

De la Vergine pura
Eſposto al Verno crudo
Mira ſoura vil fieno il parto ignudo.
Rimira il pargoletto ,
Cui l'vniuerſo è picciola miſura,
Entro albergo negletto
Inchinar riuerenti i Rè pietoſi ,
E di lor doni aſcoſi
Offrire ad'Huomo, à Rege, à Dio douuto,
E pretioſo, e miſtico tributo .

Del

Del Tiranno, che tenta
Arso di fiero sdegno
Dar con le morti altrui vita al suo regno,
Mira col Vecchio afflitto,
Come il furor la Vergine pauenta:
Ecco già ver l'Egitto
Stringendo il figlio al petto il camin piglia,
Ma con stupide ciglia
Mirà da mortal mano in strana sorte
Chi la vita creò temer la morte.

La virtù, che viuace
In Dio l'huomo trasforma,
E che d'ogn' altra è quasi vita, e forma,
E quella, che sicuro
Con debile splendor, ma non fallace,
Drizza lo sguardo oscuro
Del primo vero al non veduto raggio;
Mira ben come saggio,
D'alte virtù con altra coppia illustre
Scolpì con dotta mano il fabro industre.

De' guerrieri superni
Con bell'arte formate
Mira in ordin gentil le schiere alate;
E vn Cielo in terra godi,
O d'immortale honor pensieri eterni,
O sante, ò vere lodi,
Ond'altri debba incontro il tempo armarsi.
O tesori ben sparsi,
Hor ciascun dal gran Guido il modo intẽda
Di posseder ricchezze, e l'vso apprenda.

D'empie moli superbe
Ambitioso fasto
Faccia ad onta del Ciel col Ciel contrasto;
Vedransi al fin coprire
Misera vanità l'arene, e l'herbe,
Solo il merto perire
D'opra non può, ch'amor celeste affina.
Anima peregrina
Si fonda in Ciel stanza beata, e cara,
Mentre qui seggio a la pietà prepara.

Di piante peregrine,
E di bei fiori eletti
Apri pur horto ameno à i tuoi diletti.
Del Teatro frondoso
Vedrai le pompe dissipate al fine
Da turbine cruccioso,
Negli ornamẽti,ond'hor il suolo hai cinto
Ti seguiranno estinto,
Ch'a te la morte sol pompa funesta
D'vn Cipresso a la tomba i fregi appresta.

S'adorò in questo lido
Già di fortuna il Nume empio,e profano:
Hor generosa mano
Prodiga d'oro in nuoua guisa,e bella
Rende fortuna a la pietate ancella.

DEL MEDESIMO SIG: CAVALIERE.

MADRIGALE.

Sacre immagini belle,
Più che gli occhi in voi giro,
Più vostre pompe gloriose ammiro,
E rapir mi sent'io soura le stelle,
Ch' a sì nobil'oggetto,
Hor il senso è sospeso, hor l'intelletto,
E se vero non è'l sembiante diuo,
Bello è, ch'egli par viuo.
Ma s'egli non è finto,
Bello è, che ei par dipinto.

DEL MEDESIMO SIG. CAVALIERE.

CANZONE.

SAcr' ostello terreno,
Che 'l Mar bagna e 'l Metauro,
D' estrani marmi, e d' auro.
Adorno sì, che s' embri 'l Ciel sereno:
Ma non men vien t' essalti,
Da' tuoi viuaci smalti.
Ond' hai, co' pregi tuoi di gloria pieno
Chi ti fè, chi ti pinse, e chi t' hà in seno.

Lan,GVIDO,pria giacea,
(NOL Fingo) l'humil suolo.
Ma giù discesa à volo
Nel nobil sen dal Ciel pietosa Dea:
Ecco nouo Teagène
Segnar Sacrate sceme;
Ecco sorger le mura,e chiuso in quadro
Tẽpio in vn piò formarsi,e in vn leggiadro.

La tepida Numidia,
La gelida Carrara
Donar prodighe à gara
Gemmati sassi,e chi diè marmc à fidia:
Quai da maestro veglio
Tersi qual puro speglio
Frenan il passo al peregrin,ch'ammira
Mentr'ei si specchia,e i lumi intorno gira.

Lita-

L'italo chiaro, e bello
REN, che di gratie abbonda,
Cortese anch'ei gl' inonda
De lo GIAN'PIE' Risorto Apel nouello;
Gentil non men al core,
Che pregiato al colore:
Ai cui lumi, ombre, e tratti, e bei contorni
Riedon quasi (ò stupor) sei primi giorni.

Scorgi la madre, e'l figlio,
Che de la Madre è padre,
Fra mille armate squadre,
Di bianca stola ornate, e bianco giglio,
Canute, e bionde schiere,
E seconde, e primiere
Seguon, che d'ostro, e porpora han la zona,
E fan tutti al gran centro aurea corona.

Han ſpirto, e non ſtan ferme
Se ben attento attendi;
O s'altrimente intendi
Colpa, cert'è de le tue luci inferme:
E ſe non parlan poi,
Tanto non lice à noi;
O per ſeguir gli angelici coſtumi,
Mute han le labra, & han loquaci i lumi.

Hor le pietre, e'l cinabro
Mentre mirar ſon vago
Non ben ancor m'appago
S'human ſia ſtato, ò pur diuino il fabro;
Mortal dico a le piante,
Ma celeſte al ſembiante;
E comunque dal Ciel conuien ſia ſceſo.
Colui che tanto hà in terra eſpreſſo, e inteſo.

Fortunato paese
Che sì bell'hai le scale,
Oue s'impenna l'ale
Per poggiar l'alma, ond'ella pria discese?
Altra pur, che l'antica,
Che'l sentier dritto intrica,
Al suon di lei, che sol in fronte ha chiome
Di cui pur serba il fauoloso nome.

Canzon dispiega i vanni
Là vè più strano clima;
Ch'ogn'altra quì t'èprima,
E foran schiui i poueri tuoi panni.
A lor lascia gli allori;
Tuo sia sol, che honori
Dio, col diuoto inuito al sacro lido,
E'l dir, ch'assai minor del vero è'l grido.

Del Signor Giulio Piccolomini.

SImil non vide mai Arte ò Natura
Nella ſcena del Mondo opera bella
A queſta egregia Mole, Ara nouella
Dell'interno di voi viua ſcultura.

Stabil di fral materia alma fattura,
Quaſi acceſo Piropo, errante ſtella
Fiãmeggia; e quãto può bẽ moſtra anch'ella
In loquace tacer di voi la cura.

Nè ſi può ben veder qual ſia maggiore
O l'opra iſteſſa, o'l bel voſtro deſire,
Che grande è l'opra, e viè più grãde il core.

Opra di caſto ardor, di ſanto ardire,
Al Ciel ſcala ſublime, in Terra honore
Del viuere ſoſtegno, e del morire.

Del Signor Giuliano Bracciolini.

DOue le verdi piagge il bel Metauro
Morde portãdo il ſuo tributo al Mare,
Fra le Machine ſorge al Mondo rare
Quella, che Guido ornò di gemme, e d'auro.

Nè dal Gelido Scita all'arſo Mauro
Del immenſo Ocean, fra l'onde amare
Portano a par di lei l'altre più chiare,
Se non l'inferior la palma, e'l lauro.

Io cantar ne vorrei, ma la mia penna
Spiega tremante a tanta altezza il volo,
E'l ſuo pronto voler tacendo accenna.

Così deuoto a venerar nel ſuolo
Piego il ginocchio, oue il deſio s'impenna,
E in ſua vece humilmente honoro, e colo.

Del Signor Gio. Ligi.

DA l'eterna del Ciel beata ſede
Scendete ò menti del ſuperno Coro;
E ſe degno è del Ciel terren lauoro
Sia queſto ſol d'immortal ſeggio herede.

Quì nobil tela, e illuſtre marmo eccede
L'opre de la Natura;e'l lucid'oro
E' di queſta maggion minor teſoro;
Poiche a i marmi,e a i color ſuo pregio céde.

Reggia ben fortunata hoggi,e deuota
S'inalza quì;non a la rea Fortuna
Mobil viè più di ſua volubil Rota.

Ma ben a quella, in cui raccolſe in vna
Tutte ſue gratie il Cielo:ed'hor immota,
Col fato ſotto il piè,calca la Luna.

IL METAVRO
DEL SIGNOR GIO. DONATO TAVRISANO.

LA doue ereſſe alla volubil Dea
Barbaro induſtre, & ingegnier profano
Profano tempio, al cui lauor cedea
Col corintio lauor marmo africano
A la Donna, che l'huom beata bea
Erge tempio nouel pietoſa mano
Tempio onde lieto il bel Metauro ondeggia
Poiche quinci de i fiumi egli ha la reggia.

Già

Già pianse questi in dolorosi accenti,
E con querele languide, e sommesse
Quando mirò da ingiuriose genti
Le città dome, e le prouincie oppresse;
E sospirò, qual'hora i Fabri intenti
Vide all'opra, el crudel Tempio s'eresse,
El tempo ringratiò, ch'a terra stese
La mole, che cotanto il Cielo offese.

Quinci mentre s'inalsa hor noua mole
Al Ciel, de suoi tesori eccelsa sede,
E mentre al'apparir del nuouo Sole
Accinti al'opra i noui Fabri ei vede
Di canna ornato il crin (come far suole)
E di verde alga coturnato il piede
Con le sue luci grauide di pianto
Sorse couerto di ceruleo ammanto.

Di

Di nuouo s'erge ala più instabil Dea
Con sacrilega man tempio famoso?
(Dice) o nuoua struttura à Citerea
Cerca qui stabilir spirto amoroso?
Crede forse trouar quì l'onda Egea?
O l'Idalio odorifero frondoso?
O qui doue trecciato io son di canna,
I duo fiumi vn dì fiel, l'altro di manna?

O pur d'altri giganti hoggi s'vnio
Qui temerario, & orgoglioso stuolo,
Che guerreggiando col possente Dio
S'erge ale stelle, e si ribella al suolo?
Quinci (la turba rea cotanto ardio)
Par, ch'emulando il più sublime Polo,
Benche caduco e fral, folle disegni
Col pazzo lauorìo, co' marmi indegni;

Dai

Già non è questa Roma, e del Metauro
Non già del tebro quì l'onda riluce:
Troppo è lungi il tarpeo, nè mai di lauro
Quì coronossi trionfante Duce:
A che di gemme pretiosa, e d'aure
Al nouo tempio moua pompa adduce
Per far machina eccelsa, e torreggiante,
L'vltimo Rè latino al Dio Tonante.

Così dunque vedrò dopò tanti anni
E scorsi tanti secoli vetusti
Che quì ritorna à essercitar gl'inganni
L'empio Satan con gli esercitij ingiusti?
Così dunque vedrò per miei gran danni
D'alme, e di preda i suoi compagni onusti?
E vedrò à culto (ohimè) bugiardo, e rio
Posposto quello del verace Dio?

Si-

Signore, ah' non fia vero, e pria quest' onda
Contenta di lauar l'altrui difetto
Vò far che in se racchiuda, e che nasconda
L'orgogliosa magione, e l'empio tetto:
Rotto ogn' argine mio, rotta ogni sponda
Lasciarà benche antico il proprio letto.
Sbarberà benche forte, e benche duro
Per tua mercede, il temerario muro.

Così diss' egli, e pien di rabbia, e d'ira
Lusingaua nel cor folle pensiero.
Già il Sole inuer l'occaso il carrō gira
Lasciando il mondo tenebroso, e nero:
Egli mentre che piange, e che sospira
L'vltimo suon più non espresse intero
E non potè (sì di vendetta hà sete)
Nel riposo commun trouar quiete.

Ma

Ma la notte trascorsa in Oriente,
La stella di lucifero splendea,
E per ornar la culla al dì nascente
Da prati orientali i fior coglieа:
Quando al'afflitta & à la stanca mente
Di lui che in su la riua egro giacea
Sonno sceso cred'io dal Paradiso
Apparue intempestiuo & improuiso.

Questi l'ali sue tacite dispiega,
Et imprime nei cor stupide l'orme.
Cheto la mente opprime, ei sensi lega,
E presente al'Idea varie le forme;
In tal guisa a dormir lo stringe, e piega
Acciò sognando veggia hora che dorme
L'arua ch'ei l'appresenta, e ch'in amica
Fauella sembra ragionargli, e dica.

Questa, ch'hora mirasti a tè vicina
Mole superba alzar la fronte altera
S'erge a colei, ch'agli Angeli Regina,
Là sù nel Cielo eternamente impera:
Qui non s'adora nò, qui non s'inchina
Nume bugiardo, e Deietà non vera;
Ma quella solo il cui valor sublime
Del feroce Dragone il capo opprime.

Nè famosa magione à mille lustri
Erge Tarquinio, ò l'empio stuolo infido;
Ma scelse al'opra i cento fabri industri
Il magnanimo tuo di letto Guido,
Che dal rampollo dei gran Nolfi illustri
Hebbe lungo di voi la patria e'l nido,
Ne la Cittate, a cui Fortuna diede,
Col Tẽpio il nome, e li bacia Adria il piede.

Dun-

Dunque deh sgombra omai l'interne doglie
Poiche s'erge à Maria Donna del Cielo;
E lui, che insieme unisce, e insieme accoglie
Nel magnanimo cor la fede e'l Zelo
Con pari effetti a le pietose voglie
Fattor di questo Tempio i' ti riuelo.
Sorgi, e vedrai in mille marmi incise
L'opere, ch'io t'addito, e in mille guise.

Vedrai Dempio magnifico, e sourano,
Ch'al'eccelso lauor sembra Diuino:
Quel ch'erse il gran Pastor su'l Vaticano
Oue ne bagna il Debro il suol latino:
O quel ch'edificò l'istessa mano
Famoso Dempio ancor sù l'esquilino
Hanno il vanto primiero à lui concesso
(O di forze priuate vltimo eccesso)

Là sopra alte colonne,hor questo,hor quello
Arco benche souran l'appoggio troua ,
Mirabile struttura,e in lui più bello
S'alza l'antico Tempio,e si rinoua:
Quiui con gran pitture anco il pennello
Fatte hà del suo valor mirabil proua;
Tali son che se mai l'occhio le vede,
Viue le mira,e fauellar le crede.

Se in lui spinto dal grido,e dala fama
Riuolge il pellegrin l'orme deuote ,
Ecco entrando a vedere,oue lo chiama
Curioso desio di cose ignonte
Misero quel che tanto ambisce, e brama ;
S'abbagliato reman veder non pote ;
Se dell'oro all'insolito splendore
Resta pieno d'insolita stupore,

Quinci potrà de suoi più degni honori
Far l'altrui lingua il suo gran vãto espresso;
Se que' Diuini Angelici lauori
Non è dal lume a rimirar concesso:
Ma ben vegg'io di musici canori
Stuolo vscito da Pindo, e da Permesso:
Questi questi potranno in dolci accenti
Darlo famoso à le future genti.

Sì disse, e'l fiume in queste note aprìo
La bocca al riso, e in vn gli occhi a la luce:
La riua, ch'al suo duol si scolorìo
Pinta di varij fiori ecco riluce.
Già con suaue, e lieto mormorìo
Il debito seruaggio al mar conduce.
D'oro son l'alghe sue, d'argento l'acque,
E quì lieto, e festante egli si tacque.

Del Signor Giulio Ruberti.

Doue ergeansi à colei, ch'iniqua, e fella
Fede non serba altrui, mura sacrate,
GVIDO pieno di zelo, e di pietate,
O qual n'ergeste voi mole più bella.

Quinci tal vincerà l'opra nouella,
Quell'opra antica de la cieca etate,
Qual voi ceder Fortuna hoggi mirate
A lei, c'hà sotto il piè Fortuna ancella.

E là doue Idolatra, e folle gente,
A Deità profana vn tempo ergea
Tempio, che poi morde del tempo il dente.

Sacrar popol deuoto, hor ben douea
Stabil'incontra gli anni ara lucente
A chi Donna del Cielo in Cielo ne bea.

D'INCERTO.

CANZONE.

DOue il Metauro in Anfitrite scende
A terminar delle chiar'onde il corso,
Superbo Tempio eresse
A' fauolosa Dea l'antica Etade,
Cui fè credula gente, humil ricorso,
Perche d'ogni ricchezza, e dignitade
Folle dispensatrice, esser credesse.
Arse incenso, e facelle a questa insana,
L'ambitione, e cupidigia humana.

Creb-

Crebbe'l culto idolatra; à tante ſue
Marauiglie inaudite, onde ſouente
Tinſe cenere in oſtro,
Quando'l vile gradir volſe, e l'ignauo.
A queſta Deità, moſſe frequente
Huom'dal'vltima Tile, e dal'Imauo:
Dopò, ralluminato il ſecol noſtro,
Santa pietà, che'i vero Nume aperſe
In culto ver l'idolatria conuerſe.

Furono quiui poi ſacri, e diuini
Sacelli eretti, e dedicati altari
Da religioſa mano
A Verginelle, & à celeſti Atleti.
Ma, tra quantunque pellegrini, e rari
Tempi cantaro mai cigni Poeti,
Vno ſia quel di Guido, che ſourano
Di materia, di forma, e di lauoro
Spiega le pompe ſue di gemme, e d'oro.

Alla Vergine santa Nazzarena
Erse Guido pietoso, eccelsa mole.
Alla bell'opra intenti
Sudar Dedali fabri, Apelli industri,
E vulcani; Da l'vno a l'altro sole,
Infaticabilmente gli anni, e i lustri.
Ch'a render gli occhi stupidi, e contenti
Scolpiro i bianchi marmi, e gli Etiopi
Effigiar bronzi, e diuisar piropi.

Niransi l'arti, gareggiare a proua
Lauori illustri, e superar Natura
Rassomigliando l'opre.
Quì la Dorica forma, e la Corinta
Vedesi ricca, solleuar le mura,
E ne' suoi fregi pompeggiar distinta.
Ogni figura imita il viuo, e scopre,
E fanno all'occhio nostro, i fabri autori
Animati parer marmi, e colori.

Di tante marauiglie, vn solo obietto
Riuerenza non toglie al guardo humile,
Anzi maggior l'apprende
Nel core poi, doue la forma inuia.
Quindi fa scintillar santo focile,
Ond'ogni rio pensier lunge disuia,
E a riuerir la diua imago, accende.
Che dolce mostra, nel pietoso volto
In poca tela il Paradiso accolto.

Non sai ben dir, se marauiglia, ò pieta
Chiami il concorso alla grand'opra, e moua
Cupido l'occhio, e'l core.
Cede il guardo all'affetto, alhor che mira,
Che tante gratie il santo Asilo pioua.
Quiui bearsi, alma deuota aspira
Se tragga l'orme, à trapassarui l'hore.
Quiui ad'ogni risposta, di chi priega
Oracolo diuin', cortina spiega.

La pietate magnanima di Guido;
Oue già l'huomo idolatrando scorse
A profana meschita;
D'obelischi, e piramidi compose
Diuina reggia, la più ricca forse
Di quante l'arte a l'età nostra pose,
Alla Vergine madre, riuerita.
Salutar metamorfosi di Zelo
Hà l'abisso d'error conuerso in Cielo.

Sconosciuta Canzon, tra l'altre vanne:
Che sostener sul dorso i Mausolei
A' gli Atlanti conuien, non a Pigmei.

D'IN-

D'INCERTO.

FErma le piante, ò peregrino, e s'hai
Desio di vagheggiar grandezze in terra;
Vn immenso Tesor quì si disserra,
Ferma le luci intento, e stupirai.

Marmi lucidi si quì scorgerai,
Che più belli non n'ha Pario sotterra;
E l'Arte, e la Natura in viua guerra
Co' suoi pennelli gareggiar vedrai.

GVIDO, ch'al nome eternità procura,
Dal Tempio, che di strage auido stassi;
Quì la sua Fama intrepido assecura.

Anzi per gir con gloriosi passi
Là doue inanzi a Dio la gloria dura;
Verso l'Etra si fà scala co' sassi.

D'IN-

D'INCERTO.

GVido, e qual sacra io veggio adorna stanza,
Anzi campo di gemme, e di Tesori,
V'gareggian tra lor sommi stupori,
In cui Natura hor vince, arte hor s'auãza?

E qual'odo armonia fuor d'ogni vsanza
Formar i sacri al Ciel cigni canori,
Cigni cui cede Appollo i propri allori
Se d'Angelici spirti hanno sembianza?

Forse diuino quì sento il concento,
Et ammiro in sè stesso il Ciel ristretto,
O di Fano, e d'Italia alto ornamento?

Si, si che'l Cielo è questo; han quì ricetto
Angeli veri, e santi, il veggio il sento
A i sembianti, alle voci, all'aureo tetto.

D'INCERTO.

D'He chi può rimirar opre sì rare
Che non ammiri in vn l'arte, e l'ingegno;
Arte ch'eccede sì l'human disegno,
Quanto ogni forma in lei diuina appare.

E tua l'opra, ò Zampier; io veggio in chiare
Noti, che tua virtù vince ogni segno,
E ben'al mondo il tuo pennello è degno
D'hauer per tela il Ciel, per tempra il Mare.

A me la merauiglia, e lo stupore,
Se negli aspetti tuoi lo sguardo io fisso
Abbaglia gli occhi, e mi rapisce il core.

Così fia che ciascun resti conquiso,
Se non sà col pennello, e col colore
I sembianti ritrar del Paradiso.

D'INCERTO.

CEdan Zeusi, & Apelle à tuoi colori,
E qual fra noi più chiaro hoggi si vanta;
Ch'alcun non è, ch'a noi l'imagin santa
Qual tù vaga pingesti orni, e colori.

Habbia chi vuol dal'vua i sommi honori,
E dal lino ch'il volgo ammira, e canta:
Che tù in pinger Maria, qual nobil pianta
T'ergi del Cielo infra i beati chori.

Iui le forme, e le sembianze belle
Scegli a tua voglia, e'l tuo pennello imprime
Puro splendor del Sole, e delle stelle.

Poscia quà giù soura ogni honor sublime
A noi lo spiega, e tua virtù di quelle
Il moto addita, e le parole esprime.

QVA-

QVATERNARI DEL SIGNOR OTTAVIO TRONSARELLI.

O Veste, che sciinte fur di mortal velo,
Ed alme hor son di nouo spirto inuolte,
Han quì lor gloria, bench' in terra accolte,
Cui Domenico è vita, e'l Tempio è Cielo.

Onde talhor da la stellata mole
Quì vien d'aurei splendori il volto ardente,
E quì scende, di raggi il crin lucente,
La pura madre del'eterno Sole.

Perche fiamma più graue in lei non desti
Quel Sol, ch'in Cielo a l'altro Sole è padre,
Vaga quì scende da l'eterne squadre,
C'hanno i diporti loro anco i Celesti.

Lo stuol v'accorse de' Beati istesso,
Scorto, ch'iui Maria fà sue dimore;
E nel volto di lei, ch' arde d'amore,
Godono per lor gloria il figlio impresso.

Così auien che la terra al Mondo sia
Di nuouo Cielo imagine spirante,
E ben Cielo nomarsi hoggi si vanti,
Ou'è luna di gratie à noi Maria.

Mirasi ogni alma in lei farsi viuace,
E goder lieta della luce il dono,
E s'animata non vi scioglie il suono,
Sol per stupor marauigliando tace.

Muta

Muta hà la lingua, ed hà gli orecchi intenti
Al suon, ch'intorno, à la gran madre ascolta,
E come del suo fral resti disciolta,
Translata in lei non sà formare accenti.

Anzi conuersa ver la bella Diua
Sol tenteria parlar de' sommi fregi,
Ma scortasi ineguale à gli alti pregi,
D'ardir è manca, e di parole è priua.

E poggerìa ver lo stellante tetto,
Ma visto un Ciel, che l'altro Ciel rassẽbra,
Quì le voglie ritien, posa le membra,
Con inganno dolcissimo d'aspetto.

Dun-

Duuque hor Fano à ragion sour'ogni lode,
Di chi gran pregi vanta, altera vai,
Che con arte del Ciel degna tù fai
A la Corte del Ciel sì nobil frode.

Ogni superno Choro in te s'aduna,
Già Tempio al Mondo di Fortuna adorno,
Hor gradito di lei chiaro soggiorno,
C'hà de' gran cenni suoi serua Fortuna.

Ond'è per tè di scorno Efeso herede,
Che s'ella eresse a Cintia Altar pomposo,
Tù inalzi Altar sour'ogni honor famoso
A lei, che Cintia in Ciel calca col piede.

Per-

Per te Guido le pietre al'opra impone,
Per te Domenichin Colori imprime,
Questi di sante forme Apel sublime,
Quegli di tempio altier sacro Amphione.

Fano di pura fede illustre essempio
V'genitor di gloria Honor dimora,
V'figlio di virtù, valor s'honora,
Fano al mondo di fama unico Tempio.

Sì che immortalità sol con lo scudo
Del tuo gran nome hor se medesma copre,
E'l veglio annoso contro tue grand'opre
Non men di spoglie, che di forze è nudo.

L'Inuidia con le luci d'horror piene
Fisa ne gli angui suoi, quasi in quei fieri,
Che già fur crini di Medusa alteri,
Per tè d'alto stupor sasso diuiene.

Sasso, ch'ogni durezza auanzar puote,
Oue a scorno de l'inuida Nemica
Fama di proue generose amica,
Intaglia per tua gloria illustri note.

Quinci canta per tè più d'vna tromba,
E con scontro vicin d'onde sonanti
Sol graue mormorando i tuoi gran vanti
Al fremer del Metauro Adria rimbomba.

Ne contro ſi grand'opra l'ire vltrici
Temer dei tù de la rapace etate,
Che ſe da l'onte del fier tempo ingrate
Siniſtri vnqua pauenti in te gli auſpici,

Mira l'arco, ch'i ſecoli tiranni
Soggiogando, in te ſaldo anco s'ammira,
Per te preſagio fortunato ſpira,
Ch'è ſol tuo proprio trionfar de gli anni.

L'Inuidia con le luci d'horror piene
Fisa ne gli angui suoi, quasi in quei fieri,
Che già fur crini di Medusa alteri,
Per tè d'alto stupor sasso diuiene.

Sasso, ch'ogni durezza auanzar puote,
Oue a scorno de l'inuida Nemica
Fama di proue generose amica,
Intaglia per tua gloria illustri note.

Quinci canta per tè più d'vna tromba,
E con scontro vicin d'onde sonanti
Sol graue mormorando i tuoi gran vanti
Al fremer del Metauro Adria rimbomba.

Ne

Ne contro ſi grand'opra l'ire vltrici
Temer dei tù de la rapace etate,
Che ſe da l'onte del fier tempo ingrate
Siniſtri vnqua pauenti in te gli auſpici,

Mira l'arco, ch'i ſecoli tiranni
Soggiogando, in te ſaldo anco s'ammira,
Per te preſagio fortunato ſpira,
Ch'è ſol tuo proprio trionfar de gli anni.

QVATERNARI DEL SIGNOR CAPITAN MARCO PETROCINI.

LAscia i colli di Pindo, e i carmi indegni,
Onde l'altrui fierezza, e la mia pena
Cantasti vn tempo con inculta auena,
senza toccar d'alcuna loda i segni.

E ricca d'alto stil diletta Clio
Partorisci concetto alto, e profondo,
Che l'ottauo miracolo del Mondo
Fà la penna tremar, non il desio.

Ne la Città, che'l bel Metauro inchina,
Del Picen dell'Europa honor primiero,
Che della mobil Dea fù Tempio altero,
S'ammira la gran machina Diuina.

Co-

Cotanti fregi suoi famosi, e conti,
Il posseder d'un Pastor santo il lido,
Il portar di beltà sì noto grido,
Ch'oltra le vie del Sol par, che sormonti,

Del valoroso Augusto il trionfale
Arco, che tanta parte ancor ne serba,
Il mostrar fuori infra l'arena, e l'herba
Reliquie illustri di magion reale.

Son vani alfin, ma le sacrate palme,
Ch'è l magnanimo Nolfi erge oltra i Cieli,
Son di diuinità sì puri Zeli,
Che preparan là sù le sedi all'Alme.

Stà nel tuo sen nobil colonia assiso
L'edificio immortal, ch'ogn'altro auanza;
Per esser di Maria soggiorno, e stanza;
Più, che sacra Magion, sia Paradiso.

Miransi quì quattro gran Dee sì belle
Che del Ara superba emulo è il Cielo;
E la prima è colei, che in bianco velo,
Porge a parto stranier pure mammelle.

La Deità più intatta è la seconda,
Questa del Paradiso ha in man le chiaui,
E bench'vn'alma empio peccato aggraui,
Purche si penta, il Ciel di gratia abonda.

De la Vergine Astrea vien occupato
Il terzo loco, ed è si giusto, e forte,
Che regge il Mondo, e dona vita, e morte
Secondo l'opre del humano stato.

L'ultima segue, il mondo in man gli vede
La saggia Serpe, e nel cristal si specchia,
Si di sauer, come di tempo vecchia;
Volge le stelle, e l'auenir preuede.

Altre sacrate historie ornan le mura
Di quella Dea, ch'a Dio fù sposa, e madre,
E d'Angeli, e di santi elette squadre,
Si che il dotto pennel vince natura.

O' degno, ò singulare vnico Tempio;
Merauiglia bellissima dell'arte,
Ornamento del Mondo, e de le carte,
Grandezza senza pari, e senza essempio.

Troppo alta è la tua gloria, il mio Elicona
Per dura sorte humil di nissun pregio,
Ma qual Piettro sarà cotanto egregio,
Che delle lodi tue tessa corona?

Se non fù mai nel Mondo antico, e nostro
Reggia più degna, e di splendor più chiara
Di lode in vece a riuerirti impara,
Pien di stupore ogni più colto inchiostro.

Del

Del Signor Paolo Ettorri.

SOrge di sacrò Tempio altera mole
Doue Tempio profano al Ciel sorgea;
Doue Turba Idolatra incensi ardea
Arde incensi fedel deuota prole.

La vera Deità s'adora, e cole
Doue pria s'adorò la falsa, e rea;
Et in vece di stolta, e cieca Dea
Vergine saggia, ond'ha la luce il Sole.

Opra di Guido fù, con santo zelo
Moli drizzar sì gloriose, e sante,
Onde a se drizza in vn la strada al Cielo.

Così mentre quà giù tant'opre aduna
Contro fortuna ria Fabro zelante,
A sè fabrica in Ciel miglior fortuna.

Del

Del Sig. Pier Francesco Paoli.

PEr far suo nome eterno altri s'accinse
La doue Efeso ergea sacrate mura,
E in lor destando temeraria arsura,
Le pompe al fin, se non la fama estinse.

Guido a mete più belle i desir spinse;
Mentre posta nel Cielo ogni sua cura
Vn Tempio eresse, in cui lite ancor dura,
Se l'arte i pregi, ò la materia vinse.

Saggia pietà, che sù le patrie arene
Già d'vn' Idol profano a numi santi
Famoso Tempio a rinouar sen viene.

Ma taci incauta Clio, frena i tuoi canti,
Che rozzo è il suon, ne di mischiar conuiene
A profane memorie i sacri vanti.

Del Signor Scipione Francucci.

AL simulacro altier di quella Dea,
Che del'eterna Imago al mortal velo
Noue lune fù già beato Cielo
Vn Paradiso, vn Ciel ben si douea.

Però la doue a Fortun'empia, e rea
Profano Tempio alzò barbaro zelo,
Ad oscurar s'inalza il Dio di Delo
Paradiso; che gli occhi, e l'alma bea:

Sacra magion ricca di gemme, e d'oro,
Merauiglia maggior del guardo humano;
Donde hanno essiglio i pianti, ù s'apre il riso;

Gloriosa magion, doue il tesoro
D'ogn'alma gratia non si chiede in vano;
Non è Tempio non è; ma vn Paradiso.

PANEGIRICO
DEL SIGNOR VINCENZO NOLFI.

VAgo penſier d'effiggiare in carmi
Sacro pregiato Tempio hoggi m'inuita;
Ma i bei colori, i lucid' ori, e i marmi
Rendon la mente timida, e ſmarrita,
Che ſcorge anguſtamente a ſi grand' arte,
Degna d'eterni bronzi inchioſtri, e carte.

Sà, ch'inculto parlar, qual è'l mio stile,
Gli altrui pregi auuilisce anzi c'honori,
E che tromba a gli Eroi, zampogna humile
Sol' conuiensi a le Ninfe, ed a i Pastori,
Pur nelle sue viltà se stessa auuiua,
E mi detta le note, e vuol ch'io scriua.

Vergine tù, che nel'Eroe deuoto,
Quel generoso, e bel desio mouesti,
E che con presto, e maestreuol moto
Poi de gli essecutor la man regesti,
Tù la mia mente inspira, e la man sciogli.
Perch'io ne formi vn'ombra in questi fogli.

Gira cupido l'occhio, e scorge a vn tratto
Tra bei marmi confusi ori, e colori,
Ma in quella confusion vede ritratto,
Ordin di marmi, di colori, e d'ori,
Scopre intrecciate in queste parti, e'n quelle
L'arte di Fidia, ed il pennel d'Apelle.

Ma

Ma perche il tutto il ſuo poter' eccede ,
Ch' è per viſta mortal tropp' alto oggetto
Pongo deuoto,e riuerente il piede ,
Entro al pregiato, e venerabil tetto ,
Per mirar quì più cauto, e più diſtinto
Quel che inſieme hauea fuori il ſenſo vinto.

In mezo al Ciel della ſuperba mole
Cui come ſtelle lucid' oro adorna ,
S' erge picciol torretta,ond' anco il Sole
Fin dal letto dell' Alba il loco aggiorna ,
Bel vetro a i varchi colaſsù traluce ,
Ch' eſclude l' aure,e laſcia entrar la luce .

Quiui nel centro in maeſtà riſplende
Tra nube d' Angeletti il Padre eterno ,
Qual ne gli abiſſi ſuoi ſe ſteſſo intende,
Mentre in ſe volge il ſuo penſiero interno;
L' alta diuinità, per cui s' aggira
La mēte humana ,in van l' occhio qui mira.

La

La viſta inchino,e nelle ſacre mura,
Trà ben diuiſi,e ricchi ſpatij aurati,
Veggio ad onta del tempo,e di natura
De la madre di Dio gli anni paſsati
Tornar indietro,e'n quei color rinchiuſi
Rappreſentar di lei la vita,e gli vſi.

Fiſo pria gli occhi,ou'ella in atto altero (figlio,
Tra cinque Angeli humili ha in braccio il
Nel fronte vn'non sò che degno d'impero,
E vera purità ſcopre nel ciglio;
Cosi con modo peregrino,e vago
De la ſua concettion moſtra l'Imago.

Miro poſcia il natale,oue bambina
La nutrice vegg'io,che la riceue,
E lla ride,e'l bel crin'luce diuina
Veſte,e le membra ſue candida neue,
Son d'eſtrema humiltà ſegno verace
Nel ſembiante diuino Amor,e pace.

La Genitrice ſua frà molli piume,
Lieta di ſi bel parto, il fianco poſa,
Stupido adora il genitor quel lume,
In cui pargli talhor la figlia aſcoſa,
Molte donzelle a miniſtrar ſon pronte,
Vna porta ſul capo acqua dal fonte.

Fuor della culla poi, ma pargoletta
Per offrir ſe medeſma al Cielo in dono,
Su le ſcale del Tempio il piede affretta,
V'l ſacerdote, e tre miniſtri ſono;
Reſtan' a piè de le ſacrate ſoglie
Gioachin riuerente, e la ſua moglie.

Per man ſacerdotal ſtringer ſi ſcorge
Indi al ſanto Gioſeppe in ſacro laccio,
Ella humil vbbidiſce, e la man porge
Co'l bel volto di foco, e'l ſen di ghiaccio,
E di nuouo in queſt' atto a Dio fa noti
Di ſua Virginità gli antichi voti.

Vedesi poscia il gran mistero impresso
Ch' à la nostra salute apri la via,
Scopri quì Gabriel lieto, e dimesso,
Celeste Nuntio salutar Maria.
Ella con humiltà vera, e profonda,
Ecco l' Ancella tua, par che risponda.

Sù i montuosi alberghi indi la miri
D' Elisabetta, che l' accoglie in seno;
E par che rida a vn tempo, e che sospiri
Col cor di gioia, e di pietà ripieno:
Zaccheria la saluta, e'l suo custode
Tacito, e riuerente osserua, e gode.

Poi veggio soura il fieno Iddio nascente,
Ch' a prò del' huomo humana carne veste,
Qui l' ombre della notte, e'l freddo algente
Fuga d' eterno Sol raggio celeste,
E quegli, a cui del Ciel lo spatio è poco;
Miro quiui ristretto in breue loco.

La Verginella madre il figlio adora,
Il santo vecchiarel lieto lo mira,
V'accorrono Pastori, e chi l'honora,
Chi non sostien la luce, e chi l'ammira.
Schiera d'Angeli santi il Ciel disserra,
Che nuncian gloria in cielo, e pace in terra.

Segue poi come in Maestà reale,
Ma tra la Pouertade, e tra l'affanno,
Fin dall'vltima plaga orientale
Tributarij tre Regi a lui si fanno:
Prend'ei da lor bambino i vasi d'oro,
Ma dona al'alme lor più bel tesoro.

Sparger il primo sangue indi si vede,
Qual huom nocente, nel'ottauo giorno,
Gli antichi riti, ombre di nostra fede
Son qui con varie forme espressi intorno,
De la man d'vn fanciullo vn torchio sorge,
V'n altro al sacerdote vn stucco porge.

Mi-

Mirasi appresso, pargoletto ancora
Al vecchio Simeon star ne le braccia,
Che del suo viuer giunto al vltim' hora
S'odon l'estreme voci, ancorche taccia,
Poiche deuoto, sospirante, e pio
Par ch'il suo spirto raccomandi a Dio.

Vedi poi, com' ei fugga Erode irato,
Troppo barbaro Rege, v' gli fa scorta
Ver l'Egizzie contrade vn Duce alato;
Stretto la madre in seno il figlio porta,
Segue il buon vecchio le vestigia amiche
Con l'Asinel ministro a le fatiche.

Christo sopra vn sepolcro è poi dipinto
Ch'vn Angelo lo tien, l'altro l'addita.
Mirar qui vedi Maddalena estinto
Il suo signor piangente, e scolorita,
Tace Maria, ma nel sembiante afflitto
Leggi più che nel pianto il dolor scritto.

Poscia in pouere piume io veggio come
Ella spirante ne le labra ha l'alma,
Santa turba v'è intorno, ed al suo nome
Tesse corona con le lodi, e palma:
Ben si scorge, ch'è lungi ogn'atra forma,
Poiche soaue passa, e par che dorma.

Indi veggio, ch'al Ciel nube d'argento
Con dolce aura immortal l'inalza, e porta.
Miro Giouanni, a quelle rose intento
Che l'vrna fè, dou'ella giacque morta,
Gli altri humilmente supplici, e deuoti
Porgono a lei noue preghiere, e voti.

Così chiamata dal suo lungo esiglio
Gliornano al fin col bel diadema il crine,
Fatta del Ciel Reina, il Padre, e'l figlio
Stà tra le bianche sue piume diuine,
Soura il capo di lei lo spirto amante,
E fan dolce armonia l'anime sante.

Son

Son gli Angelici Chori in due diuisi
Per garreggiar de le sue lodi a proua:
Così parmi veder due Paradisi,
Con merauiglia inusitata, e noua,
Ma vniti con dolcissima fauella
Santa Vergine, e Madre ogn'un l'Appella.

Simboleggia i suoi gesti vn fonte, vn Arca;
Ch'è quì dipinta, ed vna naue, e vn tempio;
Poiche ella a noi fù ben di pace vn'arca,
Ed al figlio di Dio sacrato Tempio.
Di pietà fonte, ancor dolce, e soaue,
E del cibo del Ciel carica naue.

Saggio Pittor, che trasse entro all'illustre
Felsina le sue prime aure vitali,
Temprò i colori, e col penello industre
Pingendo al nome suo fregi immortali
Formò sì bella historia, e puote in essa
Superar l'arte, e la natura istessa.

Due marmoree collonne, a cui s'appoggia
Ordine vago d'altri marmi eletti,
V'sopra sono in peregrina foggia
Di due virtudi i simulacri eretti:
Tolto a Corinto quell'antico pregio,
Far veggio al grand'altar pomposo fregio.

In mezo a queste in colorita tela
Scopresi tutto il Paradiso accolto,
E'n breue spatio a gli occhi altrui si suela
Ciò che in esterna immensità stà inuolto;
Sembran quì l'alme sante in varie squadre,
Cantar santo lo spirto, il figlio, e'l Pade.

Ne ad altri già, ch'al Paradiso intero
Per onta del'inferno, e per deriso,
Deuea sacrarsi si bel loco altero,
Poiche egli è solo in terra vn Paradiso.
Tutte honorar del Ciel l'alme serene
In celeste magion non disconuiene.

Due bei sepolcri al fin base pregiate
Fanno ad opra si ricca, e si perfetta,
Chiude di Cesar l'vn l'ossa honorate,
L'altro di Guido il mortal velo aspetta.
Narra ciascun del suo le glorie, e l'opre,
Ma'l meno è quel che dice, el più ricopre.

Ma copra quanto vuol con negro velo
Silentio inuidioso i tuoi gran gesti,
Guido, che farà noto a tutto il Cielo,
Quel che generosissimo facesti;
Fama non serra mai picciola tomba,
Se d'essa auien che la Pietà sia tromba.

Chi sà varcar del vulgo oltre a le mete,
Come tù, freme in vano, e s'affatica,
Per assorbirlo in se l'onda di Lete:
Sprezza gli oltraggi del età nemica,
Ch'al nome in terra haurai stabil memoria,
Ed al'alma nel Ciel sede di gloria,

QVATERNARI

Del Medesimo Signor Nolfi.

O Tù, c'hai da le lingue il tuo natale,
Poi ne l'orecchie altrui t'auãzi, e cresci
E che col falso il ver confondi, e mesci,
Calza i coturni aurati, e spiega l'ale.

Neghittosa hoggimai da queste sponde,
Oue senza il tuo suon l'occhio ragiona,
I molli vanni asciuga, e ti sprigiona
Volando oue il Sol nasce, oue s'asconde.

Ma lascia il falso, e sol del ver foriera,
C'hor aiuto dal falso il ver non chiede,
Narra di cor deuoto eccelsa fede,
E di dotto pennello opera altera.

Dì,

Dì, ch'oue di Fortuna il Tempio illustre
Superbo torreggiò sul bel Metauro,
Ricca di Marmi peregrini, e d'auro
S'erge al Ciel per lo Ciel mole più illustre.

Quiui in augusto giro accolto splende
Quanto d'Apelle mai stendesi l'arte,
Quel, che Vetruuio ha registrato in Carte,
Tra ricchi ordini d'or quiui s'intende.

Dì, che de l'Alme sante il Choro eterno
Quiui ritratto il Paradiso adombra,
Al cui diuin splendore ogn'Angel d'ombra
Quasi nottola al sol fugge a l'Inferno.

Ma

Ma folle io detto a te quel chè dir dei;
Io che balbo il parlar distinguo a pena,
Questo Mondo è tua Cathedra, e tua scena,
Parla a tuo prò, che l'Eloquenza sei.

Pur se mi lece dir, troua la Tromba,
Con cui facesti al suon d'eterne note
Le sette merauiglie al Mondo note,
Ch'ogn'altra è roca, e troppo vil rimbomba.

Lingue infinite à dimandarti pronte
Trouerai dell'Autor di si gran gesti,
Ma perche in dirlo stanca al fin non resti,
Porta scritto di Guido il nome in fronte.

SESTINA

Del Medesimo Signor Nolfi.

Calcaua già del Latio afflitto i lidi,
Con Tirannica man barbaro piede,
E de l'alta Cortago il nome, e'l pregio
S'ergea superbamente in fin al Cielo:
Stauan depressi al suolo i sette Colli,
C'hoste troppo pessente armaua il ferro.

Quando intrepido al fin fatto dal ferro
Verso d'Adria dolente a i vinti lidi
Per ricomprar le glorie a i patrij Colli
Mosse valor Romano altero il piede,
Ne perche infausto minaciasse il Cielo
Tolse il moto a le piante, al Core il pregio.

Così con glorioso eterno pregio
Tinto del sangue hostil lucido ferro
Fe risonar di lethal stridi il Cielo,
Là doue il bel Metauro ha d'oro i lidi,
Sol non morì che la sua vita al piede
Commise fuggitiuo in verso i Colli.

Quiui Morte d'estinti eretti Colli
La libertà fù di Vittoria il pregio,
Quindi di Trofei carchi a Roma il piede
Volser i due Campion cinti di ferro.
Lieti del Tebro i gloriosi lidi.
Allhor fer risonar di gratie il Cielo.

Oue fù questa strage al par del Cielo
S'ergean di falsi Numi alteri Colli,
Stuol infame d'Auerno in quei bei lidi
Con titol di fortuna haueua il pregio;
Guido senza trattar tromba, nè ferro
Lo calcò di pietà con fermo piede.

Ei volgendo a la Terra inuitto il piede
Fondò superba Mole a tutto il Cielo.
Così vinse con l'oro, e non col ferro,
E si fè strada a quegli eterni Colli,
Onde tesse al suo Nome, e lodi, e pregio,
Fama verace a i più remoti lidi.

Varchi per strani lidi, ardito piede
Che più bel pregio non vedrà del Cielo
Fin doue i sette Colli aprir col ferro.

L A-

LAMENTO DEL FIVME ARZILLA.

DEL MEDESIMO Signor Nolfi Idilio.

P*Erche da picciol vrna*
Verso poch'acque al Mar, Cigni canori,
Sdegnate i lidi mei, l'onde, e gli allori,
E sul Metauro assisi,
Che gonfio il piè superbo al Mar s'inuia
Rendete all'onde sue la gloria mia.
Nacque picciolo anch'ei, ma crebbe tanto
Di Cartagine audace
Col sangue, e con il pianto:
Ed hor alza la fronte
Perche ladro rapace
Rubba i Ruscelli a questo, & a quel Monte.
Io pura, ed innocente
Qual da l'aluo materno
Trassi l'onda nascente,
Tal intatta la serbo Estate, e Verno.
Non

Non com'ei, ſuello mai con man ſuperbe
Gli Alberi, ò ingoio altrui
Con la verace bocca
Ma ben fiori nutriſco, e piante, ed herbe
E s'altri mai mi tocca,
Non da lubrica falce humida morte,
Ma ſol via, e riſtoro auuien, che porte.
Corteſe, e ſenza lite
Aſſai più, che con lui,
Come figlia più cara, in ſen m'accoglie
Dolcemente Anfitrite.
Più ſoura le mie arene,
Più vicino a miei flutti
Fondò Guido quel Bel che voi cantate,
Più dunque a me conuiene
L'Honor, più ſon miei frutti
Quelle palme, Ch'al Metro hoggi donate.
Predator importuno
Non rapiſca le glorie a me douute.
Scarſe non ſiano, o mute
Per me le voſtre penne,
Ch'a peregrine antenne
Grata farò con ſempiterni canti
Narrar da le mie Ninfe i voſtri vanti.

Del

DEL MEDESIMO Signor Nolfi.

QVesta superba, e gloriosa Mole,
Ch'ergesti Guido al Paradiso intero,
Oue il corso fatal, pennello altero
Dipinse di colei, che fece il Sole.

Ben auien con ragion, ch'i pregi inuole
A qual altra ci narra il falso, o il vero,
Che sormontando quasi ogni pensiero
Scarse rende le penne, e le parole.

Quella sacra pietà, ch'al nobil seno
Si generoso, e bel desio t'impresse
Non può le lodi tue ridir'a pieno.

Lingua poi ch'in Parnaso i carmi intesse
Perde vinta le note, e si vien meno,
Ma l'opre ilustri al fin lodan se stesse.

Del Signor Francesco Balducci.

O Voi, che in voto al Fasto
Per inalzar quagiù Dedalei tetti,
Gite per marmi eletti
Squarciando i monti, e suiscerando il suolo:
E cercando per entro al mar più vasto
Merci di rupi sotto à stranio polo,
Conducete talhor di lido in lido
Per l'Oceano infido
Sù i pini alati le montagne à volo.
Lasso, e non senza duolo
Dell'offesa Natura;
Ch'à separar le Genti,
Ch'à frenar i torrenti
Poste l'hauea per argini, e per mura:
E vede poi per emular Babelle
Sorgerne moli, e minacciar le Stelle.
Folli, e pensar deureste,
Che le torri superbe al Cielo alzate
Son dal Ciel fulminate:
E i tetti humili puoi viuon sicuri.
Ditelo, ò voi, che sù le nubi ergeste

K Per

Per girne al Cielo i temerari muri,
Come tuoni di Dio la destra irata?
Come poi fulminata
Vider la mole i secoli futuri.
Sol perche s'assicuri
Da' perigli la Vita
Fù intessuta di canna
La pouera Capanna:
Hor in torri, e palagi è conuertita:
Ed hà mal saggio, improuido consiglio
La tutela di noi volta in periglio.
Quando in più largo giro
Volgeasi della Vita il giorno breue,
Dal Sole, e dalla naue (gio:
Schermo all'huom si facea l'ombra d'vn Fag
Ed hor, ch'à pena in Oriente miro
Spuntar di questa luce il primo raggio;
Che già rapida è corsa in Occidente,
La temeraria gente
Sdegna in ricouro hauer tetto seluaggio.
Parlo à voi, che in viaggio
Ver la patria del Cielo
Siete, ed in queste arene
Pur fondate la spene:
Che non sciogliete da vostr'occhi il velo,
Ch'appannando la vista il piè ritarda

In camin sì mal noto, hora si tarda.
Peregrin, ch'al ritorno
Di sua patria lontana vnqua s'inuie,
S'auuien, ch'à mezzo il die
O troppo il Sol lo scaldi, ò nembo il bagne,
Sotto i rami d'vn elce, ouer d'vn orno,
Che gli alti monti adombri, ò le campagne,
Si ricoura, e s'adagia in suo camino;
Poscia il piè peregrino
Moue altra volta infin, che l'accompagne
Raggio di Sole, e piagne
Sua dura lontananza:
Nè mai fin, che non giunga
(Siasi pur aspra, e lunga
La via) fondar albergo hà per vsanza.
Follia l'erger gran tetto in strania riua
Per breue hora di posa, e fuggitiua.
Ah, non è così stolta
Mente humana quagiù, che non comprenda
Quanto poco si stenda
Di questa fragil vita il dubbio stame.
L'Alma da' suoi natali dal Cielo è volta:
Ma non vede le vie, per cui la chiame
Voce diuina, ch'entro al cor le suona.
Quindi spesso abbandona
Il destro calle, ancor, che'l pregi ed ame,

Misera, e par, che brame
Il suo duol, la sua morte.
Cerca aerei soggiorni,
Quasi al Ciel se ne torni;
E sono i sensi le fallaci scorte:
Qual dopò lungo essiglio huom, che s'inuia
Al patrio nido, e per error trauia.
Musa, à prò di smarriti
Spesso verace aprio le via d'Astrea
La Cortina Febea.
Hoggi per te, religiosa Lira
A questa età strade sicure addite
Da poggiarse al Cielo onde sospira.
Apprenda homai da Archtettor di carmi
Ad inalzare i marmi,
Che non teman dal Ciel fulmini d'ira.
Così talhor si mira
Huom da sicuro lito
Additar sotto l'Orse
Vie, che giamai non corse;
E sù l'arene disegnar col dito
Le sfere: e così al ferro ottusa cote
Vien, che la punta aguzzi, e'l taglio arrote.
Non perche tema assalto
Di superbo Titano, ò di Gigante,
Talhor Gioue il tonante

Dalla

Dalla Rocca del Ciel fulmini auuenta.
Perche alato quadrel voli tant'alto
Qualunque corda saggittaria è lenta.
Alzi pur altri al piè scala di monti,
Delle superbe fronti
La magione del Ciel nulla pauenta.
Ma vuol ben, che sia spenta
La superbia, e l'orgoglio
De' miseri Mortali,
Ch'ancor, ch'infermi, e frali,
Cercansi in Aquilone erger il soglio:
E del primiero error fatti consorti,
Van mendicando i fulmini, e le morti.
Dunque Humiltate in prima
Per base delle mura, il primo sasso
Getti nel sen più basso
Del cauo suolo al disegnato tetto.
Di rado auuien, che Cielo irato opprima
Opra eretta quagiù d'humil affetto.
Ah non fabrichi mai sù le ruine
Delle genti meschine:
L'empio: il Timor di Dio sia l'Architetto.
Vaglia di marmo eletto
Quella rustica pietra,
In cui più d'vna mano
Per vil tetto profano

Non si stancò nel solleuarla all'etra:
E più la speme in Dio, che la sublime
Fabrica all'edificio erga le cime.
Così pouere Case,
Così semplici tetti, e forse angusti,
Habitauan que' giusti,
A cui talbor s'humiliaro i Regi.
In tali alberghi stupido rimase
Sannita portator di doni egregi,
All'hor, che con magnanimo rifiuto;
Come fosser di luto,
Vide il buon Curio farne alti dispregi.
Come par, che si pregi
Di sua rustica soglia
E Serrano, e Fabricio?
Basta pouero hospicio,
Oue quagiuso il miser huom s'accoglia.
Ricchi ad honor di Dio, quasi ad essempi
Del Ciel, Tempio di lui, s'ergano i Tempi.
Edifici sì degni
Posin le volte spatiose, ed alte
Soura ferrea Basalte
Suelta di seno all'Ethiopia adusta.
Cerchisi pur fin da gli Egittij Regni
Stabil ne' flutti suoi la pietra Augusta.
Nè sdegni suiscerarsi à honor di Christo

La

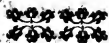
La ſaſſoſa Chariſto;
Ond'hà l vorace Egeo la gola anguſta.
Di pretioſa cruſta
Sien le mura arricchite
O per ſaſſo Thebaico,
O per lauor muſaico.
Fermi le ſoglie il maculoſo Ofite.
E non ricuſi impouerir gli Erari
Vera pietà per arricchir gli Altari.
Oh qual ne moſtra eſſempio
Vie più, che la mia penna, ò l'altrui grido
Il magnanimo GVIDO
Preſſo l'Adria colà, ſoura il Metauro!
Egli à honor di Maria v'inalza vn Tẽpio:
Et io, poiche con man pouera d'auro
Stancar non poſſo i Dedali, e gli Apelli,
Suelti i rami più belli.
Cerco le ſoglie inghirlandar di Lauro.
Forſe, oue ſiati, ò Scauro,
Fia, che geli d'inuidia,
Tù, ch'à lubrica ſcena
Sù la Latina arena
Condur faceſti i marmi di Numidia:
E poteui anche tù torti all'oblio
Col farne Tempi, conſagrargli à Dio.

Del Signor L.G.

GVido, s'à l'immortal fama io potessi
Vna inuolar di sue volanti piume:
O di lor, che con l'ale al Diuin lume
Fan plauso, altera penna in sorte hauessi;

Ben mostrarei, qual culto ergi, & appressi
Al glorioso stuol, ch'il maggior Nume
Circonda, e spiegarei l'alto costume,
E i sacri affetti in viue note impressi.

Ma s'il gran pregio, i marmi, e i bei colori,
Che fanno inuidia à lo stellato velo
Sdegnan d'humano stil caduchi honori.

Con mille penne, & l'opra, e'l chiaro zelo
La Fama esprima, e da gl'eterni Amori
Con caratteri d'or si scriua in Cielo.

Del Signor' Angelo Cardi.

MEntre ch'i bronzi, e marmi
Consacri Guido al Cielo,
Spieghi in essi il tuo zelo;
Zelo, ch'altrui discopre
Con l'istesse tue opre
Ch'è d'vuopo al sacro Tetto
Voci di bronzo hauer, di marmo il Petto.

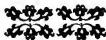
Del

Del Sig. Alberto Veſpa-ſiano Moro.

LA' doue all'Adria in ſen col piè d'argento
Corre il Metauro, e gli addolciſce l'onde
Oue hebbe il tempio sù l'amiche ſponde,
La cieca Dea più inſtabile del vento.

Inſino al Ciel sù cento baſi, e cento,
Moli di marmi, e d'or ricche, e feconde
Dalle ſpiaggie hora ſacre, in prima immōde
Ad inalzare il mio buon GVIDO e intento.

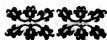
E quinci ad habitar la noue ſede
Con le ſchiere degli Angeli ſen viene
La Dea, ch'impera nell'Empireo regno.

E temerario, e folle, e ben chi crede,
Che la tua man faceſſe opre terrene
Se ſolo il Ciel di Dea celeſte, è degno.

Del Signor Crisanto Gentiloni.

GVIDO, te pur con luci oscure, e tetre
Rimiri il tempo ingiurioso, e s'armi,
Che s'egli arrota i ferrei denti, e l'armi
Onde di te nobil vittoria impetre.

Ecco à difesa tua vengon le pietre,
Ecco à pugna per te s'armano i marmi,
E sel tempo vedrem rompere i marmi,
Vedrem, che'l tempo ancor sprezzon le cetre.

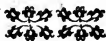
Anzi giaccian del tempio i fregi, e l'arte
Sotto i morsi del tempo, e inferme, e frali
Sembria come le mura, anco le carte.

Che se da terra al Ciel spiegar puoi l'ali
Colà del Ciel nella più eccelsa parte
Vedrai le glorie tue fatte immortali.

Del Signor Giulio Acquaticci.

QVesto di Mole Eccelsa alto lauoro
Ferma à l'Instabil Dea gli alterni giri,
O se par, che la Rota anco raggiri,
A te porta dal centro, i marmi, e l'oro.

Quinci la tua pietà, più ch'il tesoro
GVIDO auuerrà, ch'il Peregrino ammiri,
E tor potranno à gl'Indichi Zaffiri
Questi sassi deuoti i pregi loro.

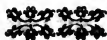
Quì mille Cigni hormai raccolti i vanni,
Faran del marmo tuo carcere, e tomba
A l'ingiurie del Tempo, & à gl'inganni.

Et hauran frà le mura, oue hor rimbomba
Altro carme, altra Dea schermo da gli anni,
Di tua fama immortal, l'ali, e la tromba.

Del Signor Gio. Stefano Marini.

DOue la Dea volubile e leggiera
Vollè crudel da la vicina ſponda
Nel mar d'Adria mirar vermiglia l'onda
E del ſangue African l'arena nera.

Superbiſſimo tetto, e mole altera,
Che non ſia mai, che auara terra aſconda
Sù le ruine ſue fabrica, e fonda
GVIDO à colei, che alla fortuna impera.

Quì il Faro di Memphi, e quiui quella
D'efeſo ſi ſuperba oſcurar vole
Di cui viua la fama ancor fauella.

Ch'intento à rimirar l'eccelſa Mole
Com'in giro non veda opra ſi bella
Può nouel Gioſuè fermare il Sole.

Del Signor Cesare Beza.

L'A' ve ciechi inalzaro à cieco Nume
Altari e Tempio i secoli passati
Tempio, ed altari dal buon Guido alzati,
Sono à la Dea, che diede al Mondo il lume.

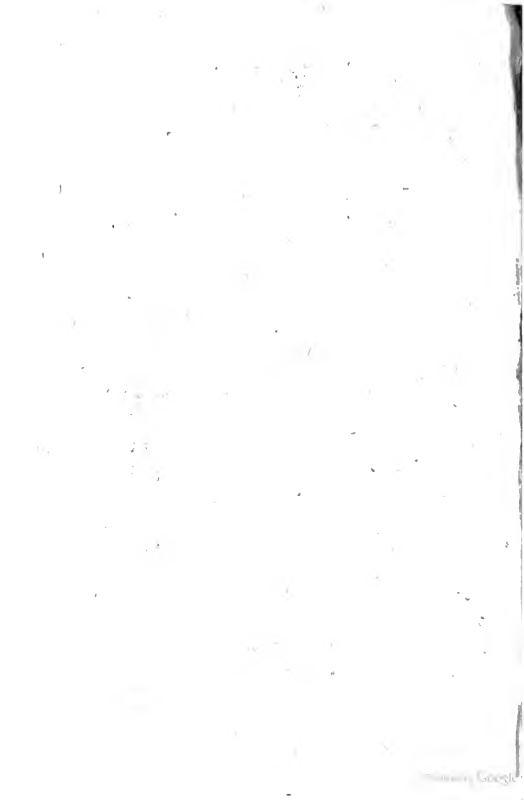
Nudo fantasma, ò tù, che in sù le piume
De desiri, gli ingegni, e non gli stati
Tieni del Volgo instabile aggirati,
Ne volger altra ruota hai per costume.

Vedi com'ella entro il suo Tempio al fine
Pioue, miglior fortuna à i buoni, à i rei
Da le ruote del Ciel gratie diuine.

Cedi à la luce homai tù, ch'ombra sei
Dritt'è, che vegga in sù le tue rouine
La Fortuna del Mondo i suoi trofei.

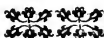
Del Signor Vittòrio Saletti.

QVesti bei marmi, e queste
Sacre pitture, e ciò che quiui honora
MARIA, che al Mõdo, è d'ogni gratia Au-
GVIDO, della pietà di quel splendore, (rora
Ond' hai ripieno il core
Son veraci argomenti
Ned è, chi non ammiri il tuo gran zelo
Questi sono i contenti,
Che peregrin tù puoi
Hauer, Nolfi, trà noi
Perche poi ritornato sù nel Cielo.
Tua gioia eternarai in quel bel viso,
Per cui sempre è più bello il Paradiso.

IL FINE.

LATINA
ILLVSTRIVM POETARVM CARMINA.

ACHILLIS DE SANCTIS.

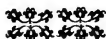
QVi pia supplicibus veneraris numina votis,
Inspice magnificum quod nitet ædis opus.
Huius ab aspectu Memphis prostrata silebit,
Turpis erit docta fictus ab arte color.
Non hæc apparent nostris miracula terris,
Vt reor, in terris cælica regna vides.
Ingredere has ædes, cælestia templa tenebis,
Siste, frui supero te Guido rore dabit.

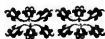
ALBERTI VESPASIANI MORI.

Fortunæ Fanum arte fui: quis temporis vnquã
Aut Dominæ potuit non subijsse vices?
Post tot subuersas Vrbes, tot diruta Regna
Ipsa suam euertit sors quoq. cæca domum.
Sed mihi præteritos ter Nolfius auxit honores,
Diuiparæ postquam me iubet esse Sacrum.
Quàm bene mutatæ patior dispendia sortis,
Quam fœlix nobis nostra ruina fuit?
Cum cecidi, surgo; dum deprimor, erigor; esse
Dum pereo cæpi: quod fuit ante; perit.
Olim habui nomen sine numine; numina vera
Nunc colo; nil poteram, nũc mihi cuncta licent.

EIVSDEM.

Haec qui templa subis, fortunæ haud numen adores
Vlterius, dominam sensit adesse suam.
Diuiparæ pia vota sacris altaribus offer
Nam tibi quod nunquam sors dedit, ista dabit.

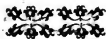
AL-

ALFONSI STEPHANI.

Laudet Apelleas admirans Græcia formas,
Quæq. adeo solers perpolit aera Myron.
Iactet Alexandri vultum simulantia ad vnguem
Sola Lysippi signa polita manu.
Extollant alij geminas super astra figuras,
Quas sculpsit Pario è Marmore Praxiteles.
Dum noua quæ Fanum spirantia suscipit ora,
Antiquis palmam præripiantq. nouis.
Et nunquam sæclis obliuiscentibus, vnum
Guidum pro cunctis fama loquatur anus.

ANDREÆ BAIANI.

Aetera ne in terris, terras an in æthere cerno?
Astriferumne solum, gemmiferumne polũ?
Tantus honos gemmis, tãtus decor additur astris,

Naturæ melius ne hoc, an micat artis opus?
Nolphi opus in Mariam pietas Guidonis vtrasq.
Iungit opes: gemmas terra dat, astra polus.
Illa aurum moli, lapidesq. ministrat Eoos,
Phæbus vbi vibrat nocte dieq. iubar.
Illa manu Phidiæ spirantia marmora ducit,
Virtutum referens, Aligerumq. choros.
Felsinei nec Apellis opus negat. Vndiq. Virgo
Pictura viuit, viuit in historia.
Adria ne Fanum Fortunæ nobile iacta.
Ne memora hic cultã, magne Metaure Deam.
Fortunæ Nolphi pro Virgine matre profusæ
Fortunam instabilem longius exsuperant.

EIVSDEM ANDREÆ BAIANI

Hospes Fanestris.

AVsonias quot vbiq. iacẽt monumẽta per oras,
Prisca legẽs, celebresq. notãs ex more ruinas
Fortunæ appulsus Fano, vetus illud & ingens
Spectandi Fanum studio quo nomine fertur,
In Fortuna Fortunam, fanumq. requirens

In

In fano, nusquam fortunam, aut nobile fanum
Inuenio. Dum tempus edens quoq. saxa, vicesq.
Fortunæ incuso: quòd, quam negat omnibus vltro,
Et seruare fidem sibi nesciat: aurea virgo
Obuia, quos, inquit questus agis hospes, iniqua
Vix retinet fortuna locum, quem candida virtus
Optat, & æternum posuit mansura cubile.
Ipsa ego sum virtus veteris iam gloria fani.
Gloria quin maior: Fanestre vbi pectus amaui,
Mouiq. & totum flammis cælestibus vssi,
Cælestem in matrem cũctorumq. agmina Diuum,
Augustum angusta, vt sacrato nomine fanum
Conderet in fano, & tacito quod corde fouebat
Exprimeret, patria vnde quidẽ (nisi tãta vetustas
Nominis obstaret) clari huius nominis esset
Non exors iam nosse virum, æternoq. sacrare
Mnemosyno fortasse velis, vtrumq. meretur,
Magna viri pietas. Guidonis nomen Olympus,
Terra dedit genus, ingenuoq. è sanguine Nolphum
Roma tenet sacris inarantem iussa tabellis
Pontificum, quo non melior, nec iustior alter:
Mens tñ hic, animusq. hærent: vbi nomen & Vrna
Qua spolium mortale tegat, manet, aspice templũ.
Sic ait & templi me principis ad pia ducit
Limina. Vix sacræ me lustro aspergine lymphæ,
Cum subito latere ex vno (mirabile dictu)
Vibratus fulgor tremulos perstrinxit ocellos.

Obstupui & titubăte solum pede prorsus adibam,
Ni ducis interea gressus mihi dextra natantes
Firmaret, gelidumq. timorem ex corde moueret.
Accedo dupliciq. genu, manibusq supinis
Augustam veneror sedem, supplexq. benignæ
Vota fero prima hic matri: non irrita vota
Quod mentem cælo intus, agi, & præcordia diuo
Nectare suffundi videor. Cælum intus, & extra
Suspicio Cælum artis opus: non quale Sicanus
In vitro lusit senior, nitida astra, vicesq.
Aetheream molis varias, Phœbiq. remotas
Describens agităsq. vias. Nam mobile numquam
Hic Cælum; at stabilis spirat motoris imago
Hic pura lucens æthra; nimbosq. coronans
Aligerum medio Omnipotens Pater eminet orbe,
Hinc atq. hinc pendent oculi radiantis ab ore
Numinis arcanoq. perennia gaudia motu
Mentis agũt. Summo tholus aureus insuper extat
Vertice, quem candens aperit crystallus vbiq.
Atq. ex more Phari vibrat iubar, ipsa retundens
Sydera & auricomo Phæbum splendore lacessens.
Iamq. inter puræ candorem lucis, & auri
Ebria stare acies nequit, atq. hinc flexa colores
Cernit Apelleos, quos Zamperus alter Apelles
Felsinei laus magna soli, sacra mænia circum
Duxit inauratas æque diuisa per aras
It series: vbi Virgo suos spectanda per actus

Ex-

Exprimitur: pictura oculos nec pascit inani:
Nam Mariã hic credas audire, & reddere voces,
Atq. iterum humanos secum lenire labores.
Omnia dum tacito mysteria lumine lustro,
Ordior vnde omnem traxit sine labe nitorem
Candida sub fatum, atque vtero suscepta senili
Purior Aurora, quæ solem, solis, & ipsum
Artificem paritura foret. Quare ipsa puellam
Quinque inter nitidi volucres sustentat olympi.
Proni, humilesq. adstãt volucres, dominãq. veren-
Regificum quæ fronte iubar, visuq. pudorem (tur,
Explicat. Orta dehinc infans nutricis in vlnas
Sũpta nitet: nix membra tegit, lux alma capillos:
Ridet & illa quidem, quæ risum & gaudia terris
Summa feret thalamo genitrix discumbit ab illo
Læta puerperio: Genitor quasi numen adoret,
Turba puellarum seruit; qua lina ministrat
Qua labra ahena replet, qua fõtẽ in vertice portat.
Parte alia oblatura Deo se paruula Virgo
Spontè sacros celerare gradus ad limina templi
Visitur: opperiens veneranda vbi veste Sacerdos,
Tresq. ministri adsunt. Ioachinus & vxor in imo
Fixa solo reuerente tenent vestigia vultu.
Sacrifica iam deinde manu se Virgo virili
Accingit nodo: paret submissaq. dextram
Porrigit atque igni faciem succensa decoro
Virgineum sic visa Deo renouare pudorem,

Quæ

Quẽ primis prima ante omnes ſacrauerat annis.
Mox ſummo ſe offert Gabriel demiſſus Olympo
Iuſſa ferens Mariæ: quæ immenſi Numinis alma
Iam promiſſa parens humili ſe corde fatetur
Ancillam, apparetq. ancillam voce profari,
Nec mora; cognatæ video iam tecta ſubire
Exceptamq. inter riſum lacrymaſq. ſeniles:
Iamq. Viro Vati tacitam deferre ſalutem
Ioſephumq. pie hæc meditãtem, & cũcta notãtem.
Deinde Dei cunas veneror naſcentis, humiq.
Stramineo poſiti in ſtabulo: mortalia ſumpſit
Cum ſibi membra Deus, mortalibus vnde fuiſſet
Parta ſalus: vmbrãq. horrẽtem & frigore noctem
Empyreo video hoc exorto ſole fugari.
Virgo pia ſupplex natum prece numen adorat.
Lætus id obſeruat ſenior: pecuaria pubes
Pars ſtupet, & colit, ingenti pars lumine lucem
Non patitur; totum Aligerũ chorus æthera denſet.
Gloria dum Cælo canitur, pax aurea terris.
Proximus in gremio, vt ſolio genitricis eburno
Rex infans ſumma ſe maieſtate verendum
Exhibet, Eooſq. ſupremo e littore Reges
Excipit, æternæq. in fœdera pacis, & ipſos
Et pia quæ primi perſoluunt nomine cenſus
Dona recognoſcit. Regem hũc iam deinde ſacerdos
Rite ferit: tenero ſequitur de corpore ſanguis,
Sol rubet ante diem, & proprio ſe ſanguine tingit.

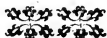
Heu

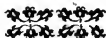
Heu quot in occasum guttas dabit ille cruentas?
Hic puer ante facẽ fert, alter, & arma ministrat
Mox ꝑpe & ipse senis tremulas Simeonis in vlnas
Exceptus Puer aspicitur Cycnæa referre
Carmina, & extremas visi sine voce loquelas
Exprimere. Herodis fugiens dein cernitur iras
Aliger ante viam Pharias dux tendit in oras
Dulcia virgo parens secum fouet, & tenet arcte
Pignora: grata celer sua pondera nouit asellus,
Virgineusq. hærens sequitur vestigia custos.
Marmoreo Christi corpus super esse sepulcro
Cernitur id summi tenet vnus, & alter Olympi
Indicat Alipotens: Domini sui inhæret in vno
Magdalis exanimi vultu, exanguisq. fluensq.
Ex oculis: silet ægra parens; sed in ore silentis
Maior & ipse dolor lacrymis luctuq. notatur.
Post ipsam mortis compostam pace serenæ
In stratis video. Procerum sacra turba coronat,
Visaq. diuinæ laudes pro funere Matri
Promere. Mox alibi rutilante in nube per auras
Immortale vehi proprium sine pondere pondus
Visitur: inde rosas sacro Zebedeïus heros
Miratur tumulo natas, aliisque tuendo
Supplicibus dominã precibus venerantur euntem.
Protinus huic alibi supremi in vertice Cæli
Reginæ radiante caput diademate cerno
Ornantem Triadem: niueos Amor inter Olores

Dius

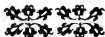
Dius Amor, Patrem, Natumq. in amore coæuo
Aeternum nectens, specie candente columbæ
Imminet, Aligeri bino discrimine cætus
Certatim in Mariæ laudum præconia voces
Effundunt. Ibi fons, Templũq. & Nauis, & Arca
Diuinam referunt matrem: quippe vnica pacis
Arca fuit, Templumq. Dei, dulcisq. precantum
Fons veniam, diuesq. perenni nectare nauis.
Marmoreæ geminæ decorant altare columnæ,
Magna Corinthe, tuus labor: atq. hinc inde superbã
Gemmante ex alio sustentant marmore molem,
Bina vbi virtutum spirant simulacra superne,
In medio fœlix aperit sua gaudia regnum.
Vera & adhuc picto, quę in stamine vera vidẽtur.
Nã solidũ fundi hic iubar, immensumq. per omne
Augusto in spatio spatium discurrere cerno,
Innumerasq. beare animas, quę Numine viso
Plenę in id assiduo contendunt carmine laudes.
Vix oculos, mentemq. hæc singula quæq. tuendo
Expleo, iamq. iterum spectata, iterumq. retardãt,
Quidq. noui insinuant. Dum iam discrimine nullo
Visa, reuisa peto: interea me serus ab alto
Vesper in hospitium requiemq. vocabat olympo.
Hinc abij, & notos petij sine sole recessus,
Nec sine Nolphe, tuo quem cælo, sole gerebam.

AN-

ANTONII MVSCINI.

QVod fusis potuit cuneis Nero Claudius olim
Barbaricis nomen nobilitare suum.
Hasdrubalis quando casum, cladem q. Metaurus
Sensit, & atratis sanguine fluxit aquis.
In cælum tollant vates, maiora patrauit
Guido Pierijs non reticenda modis.
Qui quæ Praxiteles finxit, quæ pinxit Apelles,
Dum cogit, cælum deuocat in patriam.
Cæsorum ille hominum miserandos iactet aceruos
Nunc Patriæ superos conciliasse iuuat.

BARTHOLOMEI TORTOLETI.

FOrtunæ fuit hoc Fanum, nunc Virginis; illa
Numen iners, magni Numinis ista parens.
Concilium hic superum paruum collegit in orbem
Nol-

Nolfus, & innumeros nobilis ara colit;
Scilicet haud decuit Reginam incedere solam;
Hic suus est olli conuenienter honos.
Nunc fœlix Fanum fortuna est maxima Virgo,
Non humana neget, quæ dedit alma Deum.

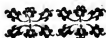
FABII CHIGII.

CIuem Roma potens suspice Nolfium
Quæq. Vrbs, Adriaci littora Nerei
Seruas, atque Metaurum
Pæno sanguine nobilem.
Ne frustra veteres concine glorias,
Neu votiua Deæ fana volubilis.
Maior vel manet vno
Laus te Ciue beatior.
Sunt qui perpetuo tempora nomine
Euicisse putant, lata decempedis
Si metata renident
Multi marmoris atria.
Non hic luxus adest, non domus aurea,
Non aulæ niteat purpura posteris,
Non innixa columnis

In-

Ingens porticus Africis:
Stat delubra Deo molibus arduis
Regaliq. manu ornare: Quiritibus
Qua ſublime Sacellum.
Inſcriptum ſuperis manet.
Amphion Patriæ mœnia cantibus
Struxiſſe Ogygiæ fertur, vt abdito
Senſu ad iuſſa veniret
Cautes incola montium.
Hi plectra, & citharas (ſic vice reddita)
Inuitant lapides, æmula Cælitum vt
Reddant cantica Vates,
Vt gratum reſonent melos.
Hi flammas gelidis mentibus ingerunt,
Vt ſacris ſuperent æthera amoribus,
Ceu colliſa fauillas
Ictu dat Chalybis ſilex.
Sic percurri oculis vi tacita ſinus
Irrumpunt aditis, igniculos creant
Extinctiſque redonant
Senſus pectoribus pios.
Nec mirum, Pietas namque operi manus
Admouit celeres, ſaxaque ſedibus
Hinc Eoa relictis
Geſtant Artificis notam.
Hinc ſpirat pietas viuida marmoris
Aurumq., & tabulæ, & ſigna decentia,

Hac

Hac se prouidus Vrbe
Cerni donat imagine.
Heros, ad superos dum volat impiger
Felix, nobilius cui tamen intimo
Templum corde reponit
Candens Relligio, & Fides.

FRANCISCI BONINSIGNEI.

VT nullo Adriaca fluctu turbantur arena,
Aspice, pacato non tumet vnda freto.
Dum sua templa videt melioribus edita Diuis.
Sors veluti flexo poplite sternit aquas.
Quaeque colebatur Templo Fortuna superbo,
Caelicolas stratis nunc veneratur aquis.

EIVSDEM.

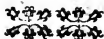
FElix, cui fuluo desumptum nomen ab auro
Felix, & primas inter habendus aquas.
Aureus ex nunc verè amnis famulatus Olympo,
Namq. operi praestas relligiosus aquas.

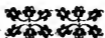
Pa-

Pactolus palmam auratis tibi cedit arenis,
Scilicet ille viris profluit; ipse Deo.

EIVSDEM.

CAelica Apelleis animata coloribus ora
Lumine non parco conspicienda nitent:
Te manet hic etiam tua sedes Guide, nitebit
Pars tabulæ aspectu condecorata tuo.
Ergo age ne Pictor totam hanc absolue tabellam,
Quoque ipsum possis pingere, linque locum.

HIERONYMI ALEANDRI.

INsanam tumidi molem struxere gigantes,
Vt celsis superos sedibus eijcerent.
Tu molem struis, vt terras si quando reuisent
Eximijs superos sedibus excipias.
Deiecere illam vocum discrimina molem,
At molem extollunt ora diserta tuam.
Illos impietas imum detrusit ad orcum,
Ad Cælum pietas te tua Nolfe vehet.

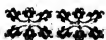
HIERONYMI BRIVII.

VT vertit fortuna vices, meliore rotatu
Impius en sacra luditur arte labor.
Namq. vbi marmoribus diues scintillat & auro
Non impar superis orbibus vna domus.
Impuris olim Fortuna effulsit in aris,
Sensit & iniectis thura cremata focis.
Diruta nūc dorsū subdunt simulacra premendum,
Fortunaeq. humeros casta Sacella grauant.
Auguror: haec nullis sortis ruet ictibus aedes;
Fortunam supra sustulit illa caput.

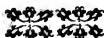
EIVSDEM.

PVlsa fugit fortuua suis erratica Fanis,
Plumea nimirum est instabilisq. Dea.
Tu succede cohors Diuum castissima templo,
Et stabilem sacro in limine fige pedem.
Nobiliore rota iam tecum voluitur annus,
Exoritur tecum, commoriturq. dies.

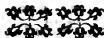
Tu

Tu figes longum hic anni reuolubilis orbem,
Tu fortuna aras non varianda reges.

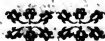
HIERONYMI ROCCHII.

FOrtunæ(vt peribent)terram pes alter,& alter
Presserat æquoreas imperiosus aquas.
Cũ quondam Hadriacis gens inclita fertur arenis
Fanum fortunæ constituisse Deæ.
At nunc cùm Guidi pietas sublime coborti
Sustulit Aetbereæ relligionis opus.
Exulat Vrbe procul Guido Fortuna iubente,
Exulat à terris, tota relicta mari.
Hinc mage quò superis cedit Fortuna, vetustæ
Hoc cedunt Guido, qui posuere Deæ.

HIERONYMI MORICVCII.

De ſepulcro, quod Guido Nolfius in nobili Sacello à ſe excitato ſibi viuens poſuit.

QVæ te cura tui meditantem funera tangit?
Quid lethum tumulo prouidus anteuenis?
Sacra Deo moles, condis quam prodigus auri,
En fulget patrijs gloria littoribus.
Aeternùm victura tuas cum nomine laudes
Aetatis comites protrahet ipſa ſuæ.
Parce metu, Nolfi, nulla eſt iactura ſepulchri
Parta quibus nunquàm gloria commoritur.

INCERTI.

FVlgida ſat lunæ lampas, ſat fulgida lampas
Stellarum, & lampas fulgida Phœbe tua.
Nolfi

Nolfi fulgidius templum est hoc, lampade lunæ
Stellarum, Solis, dum tegit Empyreum.

INCERTI.

NE mihi Fortunæ iactes memorabile Fanum,
Nobilis Vrbs, ex quo nobile nomen habes.
Hæc fuerant olim: nunc verò Numine Fanum
Sanctius, attonita visitur Vrbe frequens.
Tantum opus instabilem Fortunæ respuit orbem,
Nolfe, sed immoto stat tua fama gradu.

EIVSDEM.

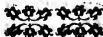
AVrea quæ surgunt operoso marmore templa,
Nolfe, hæc artificis sunt pietatis opus.
(Parcite Cælestes) vobis hæc omnibus vna
Insolitæ litis quàm prope causa fuit;
Templa sibi dum quisq. cupit. Ni lite dirempta
Rex diuum, superis omnibus esse velit.

EIVSDEM.

ASpice inauratis rutilas laquearibus ædes;
Aſpice vt Oebalio marmore templa nitent.
Huc Orientis opes, huc Indo e littore gemmæ,
Occiduæq. fluunt huc bona dona plagæ.
Nolfe tuum gemino templum decoratur ab orbe;
Vnus tanto operi non ſatis orbis erat.

EIVSDEM.

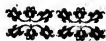
ROma nouo vidit conſurgere culmine templū,
Vt daret omnigenis thurea dona Deis.
At nunc ſublimes extolli cernimus ædes,
Queis colitur ſuperi turba verenda chori.
Splendida ſi geminæ confers miracula molis,
Illa Herebum dices, iſta referre Polum.

INCERTI.

LAbilis extemplo fugitiuo fama volatu
Præterit, & celeri currit adacta pede.
Hanc

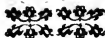
Hanc tibi marmoream superis vbi cōstruis ædem
Dispositus docta sistit ab arte lapis.
Hinc vis, si nescis, vocalibus indita saxis
Quæ tua perpetuò nomina Guido canet.
Iam quæ hominū posthac de te Nolfe ora tacebunt,
Si cogis de te marmora muta loqui?

EIVSDEM.

HAec, quæ marmoreis ædes animata figuris
Tollitur, in latios æmula facta lares.
Ponderis innati tandem grauitate relicta
Te vehet in superas o pie Nolfe Domos.
Eliæ ignitas igitur ne quære quadrigas,
Vt cœlum subeas si leue marmor habes.

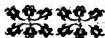
INCERTI.

QVæ per vndosos pelagi recessus
Peruolas vrgens iter institutum
Nauis, ad sacrum sinuosa verte
Carbasa littus.
Supplici Diuos venerare cultu,

Quos sacra magnus colit æde Nolfus,
Cælicum sedes quibus æmulantem
Condidit aram.
Ille congestas oriente gemmas,
Ille longinquis properata venis
Sacra firmauit, variumq. iussit
Surgere tectum.
Roma centenis onerata templis.
Aede non tanta nituisse fertur,
Molibus quamuis super implicatis
Saxa domaret.
Nil videt Cælum simile, aut secundum,
Seq. miratur potuisse vinci;
Nec pudor vinci, manet alta sæpe
Gloria victum.

INCERTI.

EN tibi præclarum cælestis Virgo Sacellum
Dat Nolfus, tu illi sydera celsa dabis.
Pectore, Virgo, suo qui te sacrata locauit.
Egregium mira condidit arte tholum.

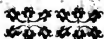
Te

Te pietas hominis celebrat, mens, lingua, sacellum,
Te is duce, fœlici pergat ad astra pede.

INCERTI.

QVicũq. extremas per cærula quæritis vrbes,
Et vestra ignoto flamine vela tument.
Vt noua mirentur cupidæ spectacula mentes,
Talis & inuento fine quiescat amor.
Nobile ad hoc flumen puppes aduertite: metam
Hæc etenim vestris mentibus vnda dabit.
Namq. vbi fortunæ quondam fuit inclyta sedes,
Atq. Vrbi proprium nomen habere dedit.
Nobiliora nitent templis modo templa vetustis,
Quæ frustra insudet perdere longa dies.
Signa hic Phidiacis viuunt animata figuris,
Et miris paries spirat imaginibus.
Cælicolis fabricata domus. quot in æthere fulgent
Cælicolæ, totidem tecta beata gerunt.
Delphica si Veteres habuere Oracula: Phœbus
Dicta vbi mendaci gentibus ore dabat.
Hic modo certa manent quascũq. Oracula terras,
Excipiunt, etenim Numina vera preces.

Gra-

Grata Deo tellus; superum lectissima sedes,
Haud nunc te priscum nomen habere decet.
Fortunæ Fanum Veteres te nomine dicunt,
Fortuna quoniam templa superba dabas.
Diuorum Fanum hæc Diuis quia templa dedisti,
Te nunc mutato nomine fama canat.

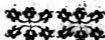
INCERTI.

HIc vbi Virgo Dei varijs animata figuris
Enitet in sacra conspicienda domo.
Culta stetit vultu fortuna infida superbo,
Elusitq. hominum callida sæpe preces.
Quam faustæ rediere vices; vbi vana fuerunt
Numina, nunc pietas, & viget alma fides.
Munera quæ dedit haud aufert Regina polorum
Quos ditat terris, hos beat inde polo.

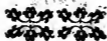
EIVSDEM.

HIc vbi visa coli Fano Fortuna vetusto,
Nunc Diuis cultu tollitur ara sacro.
Surgit Erythræis moles pretiosa lapillis,

Atq.

Atq. auro diues pulchrius ara nitet.
Purius hic ſplendent viua ſub imagine vultus,
Egeſta e Pariȷs marmora viſceribus.
Quod Diuæ quondam Fanum exitiale ſuperbæ,
Nunc verè Fanum diceris eſſe Dei.

INCERTI.

QVos cernis viuo ſpirantes marmore vultus,
Aurea ſyderei ſunt ſimulacra chori.
Hic cœlum, & quicquid cœlo Deus edidit olim
Cernitur, vſque adeo luditur arte color.
Vis manui eſt vtriq. ingens, tamen vtraq. diſpar,
Illa olim cœlum condidit, iſta nouat.

IOSEPHI CASTALIONIS.

GAudete Cœlitum chori,
Quos charitas æthera

Ter-

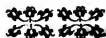
Terris ab imis extulit,
Quod vestra persuasit fides,
Et spe petistis feruidi.
Istic datur re perfrui,
Deiq. maiestas patet
Vestris aperta obtutibus.
Beata Sanctorum manus.
Quorum perennis gloria,
Nullum perhorret terminum.
In vota vos rogamini,
Damnatis & votis pios.
Vos Roma, vos Orbis colit,
Fidelis in vobis Deus
Laudatur omnibus locis.
Vobis sacellum marmore
Auroq. late splendidum
Guido rependit Nolfius,
Vestroq. honori accedere
Natale decreuit solum,
Quod fluctus Hadriæ alluit,
Fanumq. Romæ prætulit,
In Vrbe quamuis degerit
Vsque ad senectam, gratia
Pollens potensq. Principum.
Spectata rebus arduis
Fides Viri integerrimi
Fit in dies illustrior.

De-

Deuincit & cunctos sibi,
Meretq. bonores maximos.
Altricis hic terræ tamen
Amore ductus patriæ
Ornare sedes maluit,
Quòd ijs in ipsis spiritum
A matris aluo duxerit.
Fanestris hoc colonia
Quod protulit lumen sibi
Lætatur, & splendescere
Vsus in Vrbe Romula,
Vnde ipsa quondam prodijt,
Et vnde præuenit decus
Quodcumq. per Ciues capit.
Aedis vetustæ dexterum
Episcopalis culminis
Latus receptat aurei
Molem Sacelli, quo nihil
Excultius sol aspicit
Ab Vrbe Roma ad Hadriam.
Diues Sacellum marmore
Et Diues artis laudibus,
Sanctis quod omnibus pius
Guido excitauit Nolfius
Sed ditius fit numine
Vestro Patroni Cælites,

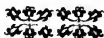
Vo-

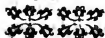
Vocati adeste ciuibus,
Adeste genti Nolfiæ.

IVLII ROSPIGLIOSI.

ASpice, quæ surgunt niueis innixa columnis,
Et sacra disposito marmore templa nitent.
Vndiq. præfulgent rutilis stellantia gemmis,
Aureaq. inserta limina luce micant.
Qui videt, hoc dicet Phœbi sine lumine cœlum;
Fulget vbi Virgo maxima, Phœbe latet.

EIVSDEM.

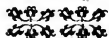
SI quis puppe secat fluctus, si turbine rauco
Pœnè per Hadriacas naufragus errat aquas.
Huc properet, magnę surgunt vbi Virginis ędes,
Hic portus, noto & littore fida salus.
Semper tutus erit; nequeat si tangere portus,
Huc satis est oculis tendere, non ratibus.

IO. ANTONII MORÆ.

FORS cede Imperio, patrijsq. è sedibus exul;
E FANO superest nil, nisi fama, tuo.
Nempè vbi tam vasta iacuerunt Templa ruina,
Strauit & Hadriacum littus arena minax.
Marmoreum assurgit fastu maiore Sacellum;
Hæc erit, hæc Magnæ Virginis Ara recens.
Illa tibi ancipiti vulsit de vertice crines,
Sphæraq. sub Domino stare coacta pede est.
Sic tu, quæ poteras summis æquasse minora,
Experta es propriam, lubrica Diua, rotam.

IO. BAPTISTÆ CONFALONERII.

QVod artis & pietatis hospes inclytum
Exemplar intueris; in vestigio
Incertus hærens, quid supremum, aut vltimum
Pul-

Pulcherrimo mireris in ſpectaculo,
Clara propago Nolſiorum ſtemmatis
Guidus peregit, vt perenne poſteris
Pignus futurum charitatis patriæ,
Quæ prima ſiſtit ingruentes aduenas
Opus vetuſtis æmulum laboribus
Refert tabella cunctos ciues cœlicos.
Quæ plurimæ deinde Matrem Virginem
Reddunt figuræ, ſæculi Protogenes
Dominicus educatus Vrbe Felſina
In Vrbe, & Orbe notus, ad miraculum
Expreſſit ipſum moliens ſe vincere,
Vt ante plures arte longè vicerat.
At quæ vndequaq. per ſacelli promicant
Et angulos, & culmen, & faſtigia
Aurata, picta, texta gemmis, ſplendida,
Non vna tantum perpoliuit dextra.
Vt cernis, arte certat auri copia,
Et rurſum aurum certat ars eludere,
Marmorq. parium, & bracteatæ cruſtulæ
Solem laceſſunt concolore lumine.
Reſtat Viator, ciues hoſpes, exterus,
Quicunq. Guidi nunc laborem ſuſpicis,
Vt vota cum pro te pius deprompſeris,
Veniam preceris conditoris lapſibus.

IO-

IOSEPHI VFFREDVCCI.

TE Fani vixisse diu quis Guido negabit,
Absens à patria vixeris ipse licet?
Vita Viri fama est, sic nempe diutius vnquam
Qui te possit ibi viuere nullus erit.
Namq. operum sat ibi viuũt monumenta tuorum,
Et tua post funus fama perennis erit.

EIVSDEM.

IPse taces Nolfe, Orbe tuum laudante Sacellum?
Sed pro te dicunt Orbis, Opusq. satis.

EIVSDEM.

VRbs antiqua iaces, quã iuxta pingue tributũ
Fert Hadriæ interdũ bella Metaurus aquis.
Quam veteres fecere Deam, Fortuna superbum
Hic habuit Fanum, falsaq. iussa tulit.
Magnanimus Guido Romani imitator honoris
Ecce Sacella tibi splendidiora dedit.

Auro fulget opus, precioso marmore diues
Structura mirum, relligione pium.
Sculpta, aut quæ pinxit Zamperius alter Apelles,
Si credas oculis, dixeris illa loqui.
Quisquis ades, totũ hoc tu contemplare Sacellum,
Nil nisi diuinum, quod tuearis habes.
Sic noua succedunt Fani monumenta vetusti,
Vnoq. auulso haud deficit alter honor.
Sed sic Guide tuum istud opus supereminet illud,
Vt superat verus numina falsa Deus.

EIVSDEM.

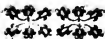
SCæuola laudatur spreto si Mutius igne
Romaq. si iactat Coclitis acta sui,
Nolfius at Guido maiore colatur honore,
Qui veteri in Fano splendida fana locat.
Vt temnant flãmas, Tuscũ remorentur vt agmen,
Illis causa vna est in patriam pietas.
Sed Guidi pietate illustri augentur honore
Cœlicolæ cuncti, Patria, Virgo, Deus.

EIVSDEM.

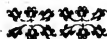
DIgna domus cœlo humanos vbi vestijs artus
Verbum, verus homo veraq. imago Patris.
Aligerum portata manu super aera sæpe

LAV-

LAVRETI sandem colle locata stetit.
Ad te Virgo potens supplex huc confluit Orbis
Vt referat grates, siue precetur opem.
Regales vestes ibi gemmea dona relucent,
Principis ac inopis fixa tabella manet.
Alma Parens iterum si adē transferre necesse est,
Quò pergas, & vbi sic venereris habes.
Vt tibi corda prius sacrat nunc Guido Sacellum,
Quo non splendidius Roma, nec Orbis habet.

IO. VICTORII ROSCII.

QVod multo rutilans auro, signisq. coruscans
Surgere de niueo marmore cernis opus.
Hoc Guidi pietas regali munere donum,
Grata Dei matri, Cœlitibusq. dedit.
Et bene, quòd faciem pulchri præferret Olympi,
Id voluit superis omnibus esse Sacrum.
Sydereas fulgore domos imitatur, & astra
Missus ab Eoo, qui nitet orbe lapis.
Signaq. prisca Patrum referentia vultibus ora,
Atq. aurum, & quæ oculos, picta tabella rapit.

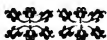
Quod si quis Diuum votis fœlicibus adsit,
Protinns hic Cœlum dixerit esse nouum.

LÆLII GVIDICCIONI.

VRbs posuit quæ Fana Deis, & nomine ab isto
Claruit Hadriaco conspicienda mari,
Nunc niuea sacri radiat testudine Templi,
Dædala quam miro struxit honore manus.
Hic & Apellæo paries emblemate fulget,
Et multo spirant marmora Praxitele.
Ipsum operi non cedit opus, confunditur arte ars,
Palma iacet: solus stat pietatis honos.
Guido, tuis merces ausis patet arduus æther,
Et sacer Aligerum fert tibi serta chorus.
Tu Cœlum ad tua vota trahis, te vindice fulgent
Lumina quot Cœlo, Numina tot Patriæ.

EIVSDEM.

NOn ego Fortunæ tuleris quòd numine nomē,
Te fortunatam nobilis ora canam.
Nec victū Hasdrubalem, Pœnoq. cruore Metaurū
Vn-

Vndantem titulis adnumerabo tuis.
Sed tua quòd soboles pietate insignis ad astra
Tam cultum extulerit relligionis opus.
Nolfius hic vir, hic est, superis qui feruidus aras
Excitat in Patriæ præsidium, atq. decus.
Quò præstant millena vni, & veracia fictò,
Plus tibi, quàm qui te condidit, ille dedit.

NICOLAI LEFEBVRE
Presbyteri.

QVæ moles operosa domus? q̃ machina Tẽpli?
Quis Tholus æthereas surgẽs sublimis ad ar-
Despicit Hadriaci vicinas littoris Vrbes? (ces
Vastum opus; audaces credas posuisse Gygantes
Abruptos montes, imoq. Acheronte remissos
Fornicibus cælos iterum affectasse cauatis.
Nonne superbifico fabricata hæc mœnia luxu
Magnorum sunt tecta Ducum, Regumue Penates?
Num quod prisca fides sacris assueta prophanis
Fortunæ pario struxit de marmore Fanum,
Fanum augustũ, immane, ingens, Vrbemq. relicto

Nomine signauit, veterisq. insignia Fani
Seruat, & æternos nomen seruabit in annos?
Explorare iuuat, tantæq. ediscere molis
Nomina, quæ sedes, quibus arx habitata Tyrãnis.
Augustos agnosco lares, & sacra Tonanti
Templa, sub intactæ fœlici Numine Diuæ
Christiparæ; memoresq colũt sacra festa Nepotes;
Cum stellis innexa caput vestitaq. Sole
Aurifluo, lunaq. pedes effulta bicorni,
Corporeos artus deuicta morte resumens
Scandit ad æthereas superis gratantibus arces.
Hinc procul incerto voluit, quæ cũcta tumultu,
Nec seruat Fortuna fidem: procul ite prophana
Numina; muta silex, truncusq. immobilis orni,
Hic verum colitur numen, cui summa potestas
Fatorum, rerumq. vices, & pondera torquet,
Cui cœlum patet ampla domus, cui terra sedile,
Subditaq. Inferni famulatur Regia Ditis.
Cœlicolum hæ sedes, nihil hæc pia templa vetustæ
Impietatis habent; ædes hæc apta piandis
Criminibus populi, Sacrorum inseruit ad vsus.
Stat Domus excelso contingens vertice cœlum,
Cuius nascentem recipit frons ardua solem,
Occiduum penetrale bibit, structuraq. surgit
Tergeminæ Fano nunquam cessura Dianæ.
Hinc noua maiestas templi reseratur, & auro
Tecta nitent laqueata graui, cedroq. perenni.

Hinc

Hinc atq. hinc, validis moles operosa columnis
Fulcitur, stratumq. solum simulacra figurant;
Quæ teßellato variant emblemate formas;
Quocumq. aspicias; viuunt vbicumq. tabellis
Effigies veræ veterum: tum mille ministrant
Sacrifici, centumq. Deo libatur in aris.
Istius augusti sacra intra mœnia Templi
Nolfius æternos superis sacrauit honores
Cœlitibus (monumenta suæ immortalia laudis)
Nolfius ingenuæ mentis quem candor honestat,
Mascula quem Virtus, necnon veneranda senectæ
Canicies decorat, rebus consulta probandis
Exhibet integritas celebrem; charumq. supremo
Pontifici: magno incensus pietatis amore
Præcipuis Arabum gazis, & diuite cultu
Spectandum posuit tenui non ære Sacellum.
Nobilium hic, varia confusus imagine, rerum
Obstupeo, cupidisq. oculis loca singula lustro
Incertus, pretiumne magis demirer, an artem,
Materia certante operi: miranda relatu
Sed dictu maiora loquar; quantùmq. licebit
Viribus exiguis, ingentia pondera tollam.
Marmorei laterum vultus; laquearia pendent
Aurea; summus apex conuexa cuspide surgens
Alta lucernosam præfert ad sydera turrim;
Ingentemq. trahit pretioso fornice cuppam.
Hic respirat ebur; lucemq. ministrat Iaspis,

Crebraq. sublimes feriunt alabastra columnas.
Hic Phrygij sordent lapides; hic illita gemmis
Pegmata; commixtiq. virent adamãte smaragdi,
Hic porphyriaco paries splendore rubescit,
Atq. pauimenti præfulgurat area puro
Marmore, diuersisq. micant asarota figuris.
Inter vtrumq. latus; spatijs distenditur æquis
Ara, decus parij quam marmoris ambit, & ornat:
Atq. Corinthiaci moles operosa metalli.
Hinc cruor omnis abest; tãtũ Nabathæa vaporãt
Thura locum, niueaq. frequens in veste sacerdos
Sæpius illæsum sacrosanctæ frugis honorem
Pro populo labente litat, verbisq. verendis
Immutat pœnas, scelerumq. adamanta resoluit.
Huc propera, grauiũ noua quẽ spectacula rerũ
Sollicitant, sacrasq. Deum veneratus ad aras,
Perlege cuncta oculis: artemq. per omnia volue.
Seu fictas lubeat statuas lustrare peritæ
Dexteritate manus; credas ea corpora fato
Rapta; adeo viuis spirant animata figuris,
Cedat vt artifici manuum Natura labori.
Desine Phidiaca fabrefactas arte Mineruas
Praxitelisq. manu Venerem iactare prophanam,
Aut Polycleteo simulacra efficta labore.
Non hic impuri fœdissima mater amoris
Lasciuit Cytherea Venus; non turpis adulter
Pellicibus miscere suis, se Iuppiter ardet.

Non

Non quæ Tartareis Erebi stabulantur in antris,
Monstra Colubriferis capitum furiosa Cerastis
Audent pestifero violare hæc limina flatu.
Has sedes tutante Deo iam præpete cursu
Præcipites flexere gradus; non secius alta
Sub Sylua pauidi posuere cubilia Damæ,
Mox si quando Notus lybicis armatus arenis
Incubuit, se se insinuans, syluæq. sonantis
Brachia curuauit, tum fulminis ocyus alis
Præcipitant, metuuntq. capi: vitijsq. fugatis;
Virtutum sacrata cohors hanc occupat arcem;
Hic veluti statione manet, totoq. sacello
Aeternos mansura dies tentoria fixit.

Cum spe Diua Fides pario de marmore ducta
Custodes summo vigilant super Iconis arcu;
Oppositoq. situ suprema altaria seruant.
Excubat hic, sacro χαρίτων quæ Numine Diua
Nomen habet, læuaq. manu complexa puellum
Porrigit ignitis spirantia corda fauillis.
Hìc sacra Relligio (fidei fundamina nostræ)
Exhibet expressas solidato e marmore leges.
Hìc velata oculos, & formidabilis ense
Iustitia, æquato præscribit pondere iura.

Quid reliquas memorẽ Diuas? quid Iaspide ba-
Dispersis maculis insignes, siue Laconum (ses
Rupibus excisas, Phrygiæ seu Sinados antro?
Quid loquar aerato preciosos cardine postes,
Aut

Aut quæ Dalmatico fulgentia marmore nectit
Claustra chalybs thecasq. auri splendore micãtes.
Aut porphyriaco monumenta excisa rigore?
Singula si cupiam percurrere nomina rerum,
Haud satis vna dies, lybiciq. volumina Ponti
Promptiùs exigua possem concludere concha.
Si mentem Pictura mouet, gaudesq. tabellis,
Aspice quas mira depictas arte reliquit
Domminichina manus, quo non præstantior alter,
Seu Graïos conferre tibi, seu fortè Latinos
Pictores lubeat; tantùm supereminet omnes,
Quantùm densa solent inter spineta cupressi
Ostentare comas: quo clara Bononia alumno
Despicit antiquos Coę sublimis honores.
Non potuit Zeuxis, præstare nequit Apelles
Artis opus tantę, tali certamine victus
Parrhasius, cæcis sua lintea conderet vmbris.
Quocumq. aspicias videas examine magno
Aligeros volitare choros; lapsosq. supernis
Sedibus, humanos iterum remeasse sub orbes
Cœlicolas, spretaq. Poli statione perennem
Nolfisio sedem credas posuisse sacello.
Quin & Diuiparæ seriem, mirandaq. vitæ
Bissenis monumenta potes spectare tabellis.
Hic longos populi votis optata per annos
Altera, sed melior veniens mortalibus Eua
Semine Diua suo versatilis acre colubri

Ob-

Obtritura caput (veteris ſic fata Sibyllæ
Pagina) laxato materni carcere ventris ,
Prodit in humanas vitalis luminis auras ,
Nil viſu mortale ſonans ; ſed cœlica ſpirat
Numina , Naturamq. effracto fœdere vincit .
Poſtmodo vbi ternæ compleuit tempora meſſis ,
Ante annos , vireſq. gerens , mentemq. ſenilem ,
Amborum fido adnixu comitata Parentum ,
Priſtina communis reparet quæ damna reatus ,
Siſtitur æterno fœlix oblatio patri .
Parte alia , viden vt ſenſim creſcentibus annis
Plena Deo propiore , ſacros virtutibus artus
Formet , & ingentes animos accingat ad orſus ?
Aſpicis vt ſuperis Gabriel demiſſus ab aſtris
Certa ſalutiferi depromat nuntia partus ?
Ipſum clarat honos , ipſum fulgentibus alis
Picta clamys , pictæ circundant vndiq. gemmæ .
Aſpicis attonitis vt tota loquentis ab ore
Pendeat illa animis ; dioſq. exhauriat ignes ?
Ancillam confeſſa Dei (mirabile viſu)
Protinus arcano ſubter præcordia lapſu
Fuſile Virginea Numen ſuſcepit in aluo .
Cumprimum inſolitos imo ſub pectore motus
Senſit , & interno tumuerunt viſcera fœtu ,
Ex templo deſerta petit , per inhoſpita teſqua ,
Per iuga , per Syluas , rigidiq. cacumina montis
Feſtinat , licet immitis ſera brachia Cancri

Arida rura coquant; implacatumq. leonem
Sirius attollens grandes vomat ore fauillas;
Vt Senio tardante grauem, partuq. propinquam
Alloquio Elisaben solari possit amico.
Hæc contra Diuæ venienti occurrere certat,
Agnoscitq. nouo viuum sub sydere Numen:
Ilicet ore fremit bis Io Proliq. Parentiq.
Ingeminat, matrisq. Puer tota excitus aluo
Exultat, cœliq. velit conuexa tueri.
Et iam tempus erat veteres sarcire ruinas,
Cynthiaq. integrum nouies perfecerat Orbem;
Cùm Virgo informi tenebrosæ rupis in antro
Pumice multicauo, curuaq. in margine montis
Quadrupedes inter pecudes, stipulamq. rigentem
Nocte sub obscura, sine vi, sine labe pudoris
(O fidei monumentum ingens) sub luminis auras
Edidit ætherio conceptum semine partum.
Stramineo iacet ille thoro, duraq. recumbit
Nudus humo; patiturq. Euros, & flamina Cauri,
Sedis inops, faciles hominum qui torquet habenas,
Qui Regum tenui minitantia sceptra flabello
Frangat, & aduersos victor pede proterat hostes.
Sideris admonitu, sanctum ad præsepe vocati
Memnonij properant Reges; preciosaq. plenis
Dona ferunt palmis, perfectisq. ordine votis
Agnouere Deum Regem, Regumq. parentem.
At contra imperij Solymus possessor iniqui

Ter-

Territus audito venientis nomine Christi
Saeuit in absentem; atq. animis furialibus asper
Nititur innocuum populari inuoluere caede.
Haud mora, Diua Parens monitis caelestibus acta
Abripit Infantem gremio, cui fidus Ioseph
It comes, & parili celerans vestigia gressu
Niliacas festina petit Memphitidos arces.
Nec satis est reptare solo, sequere alta petentem
Sidera, Pennigeris quò circumsepta maniplis
Aerios penetrans per inane leuissima tractus
Fertur, & ingentes meritis facientibus alas,
Ad Regnum cæleste volat stellantis Olympi.
Postquam visa satis miracula cuncta Sacelli,
Erige perspicuos Cœli ad fastigia visus.
Surgat humo mens pressa malis, nec pectora sẽper
Terrena sub nube fluant: vitæq. prioris
Crimina pertæsus, votis ibi numen adorà
Immortale Dei, superum conuiua futurus
Aetherea super arce Poli, tantiq. memento
Authorem laudare operis, qui diuite cultu
Extruxit tales Diuis Cœlestibus Aras.
O superis dilecta domus, dilecta Tonanti
Marmora, fœlices Aræ, postesq. beati.
Quàm iuuat hæc pia tecta domus, & sacra subire
Limina, siderosq. auidis haurire liquores
Pectoribus, cœliq. dapes, & Pneumatos imbrem.
Quam iuuat hic longos sanctis impendere curis

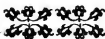
Tam

Tam placida statione dies, lacrymisq. profusis
Flectere promeritas offensi Numinis iras.
Vos ò Cœlicolæ, quibus hæc veneranda Sacelli
Mœnia consurgunt, miseris mortalibus oro
Este boni, sepiisq. istis effusa precantum
Sistite supremo non irrita vota Parenti.
Fraternas agitate vices, precibusq. Tonantem
Flectite, quò riguis decurrat plurima riuis
Gratia, & æternæ carpantur præmia vitæ.
Diuitias aliŋ quærant, & commoda luxus,
Ille superbifico turrita palatia ritu
Sidoniasq. ostentet opes, longosq. clientum
Certet habere greges: fasces sibi Consulis alter
Poscat, hic insignis decus, imperiumq. coronæ
Ambiat, aut fusis mercetur prædia nummis.
Vanos vana decent. tumidi contemptor honoris
Nolfius humani spernit ludibria plausus,
Et solidas meditatur opes; cautusq. futuri
Accumulat nullo perituras tempore gazas,
Sic suadet pietas, diæ sic viuus adurget
Relligionis amor; fideiq. innata cupido.
Templa Deo, sacrasq. locat cœlestibus aras:
Nec luxu populatur opes; nec prodigus æris
Commoda futilibus didicit consumere ludis:
A superis agnoscit opes; superisq. refundit.
Ceu fœcundus ager, postquam tellure subacta,
Pinguia fertilibus mandauerit hordea sulcis

Agri-

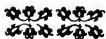
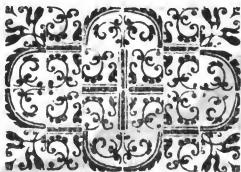
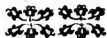
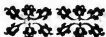
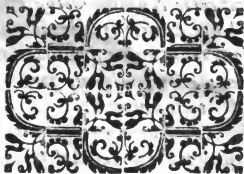
Agricola; vt primùm putris ſe gleba reſoluit,
Germen alit, ſenſimq. graues laturus ariſtas,
Vberiore ſinu fruges, pinguemq. miniſtrat
(Haud Domino ingratus) centeno fœnore meſſem.
Interea Vmbriacæ Nolfi laus inclyta gentis,
Dum pia Templa Deo, dum ſacras erigis aras,
Aſpice cœleſtis quæ ſedula cura Senatus
Pendere dona ſtudet, pars hæc tibi flore recenti
Serta parat, fulgentem auro pars illa coronam
Nectit; honoratas aptat pars altera veſtes,
Ipſaq. Virgo, tua paſſim quæ fulget in Aede,
Aetherea ſedem cœli ſuper arce perennem
Deſtinat, æternoſq. ſolo tibi mandat honores.
Iam (niſi mortalis caligo obtutibus obſtet)
Teq. tuamq. tuo videas ſpirare ſacello
Effigiem (nec vana fides) quam cœlite creta
Expreſſit, ſolidoq. manet longinquius ære.
Hic ſua cœleſtis dum ſydera Phœbus habebit,
Dum vaga nocturnos torquebit Cynthia currus,
Poſteritas mirata tuos ſpectabit honores.
Hic tua venturi vitæ poſt fata Nepotes
Acclines tumulo ſoluent tibi vota, tuoſq.
Thure vaporato cineres, & ſacra quotannis
Buſta colent, memoreſq. aras, & templa locabunt.

PAV-

PAVLI BOMBINI.

QVæ templa Cœlo Guidus æquauit meus ;
Matri dicantur Virgini.
Miraris hospes molis excelsæ ambitum,
Operisq. formam ; & improbo
Labore victas marmorum, atque æris moras ?
Seu libuit inde pensiles
Simulasse lapsus palmitum, & Baccho graues
Ridentis Autumni comas :
Seu conuolutam, ductilis spiræ in modum
Cornu beatam copiam.
Siue ora Regum, & Principum Solymæ, genus
Dei parentis Virginis.
Miraris auro porticum, & tholum graues ?
Et ipsa docta ludicris
Certare penicillis secta marmora ?
Et quæ colorum floribus
Bononiensis ora (viuentes putes
Quos fingit hic coloribus)
Spirare Apelles iussit ? ora cœlitum
Seu fingat is mortalium,

Mor-

Mortale supra semper & meritum, & genus,
Vitalis auræ callidus.
Aut fictor, aut prædator, vt vitam dein
Fuco colorum immisceat?
Miraris ista iure; sed latent tamen,
Mireris hospes quæ magis.
O si latentes intimo Guidi sinu
Arasq. & ædes cerneres?
Reclude, amice, cordis arcanum larem:
Reclude, Guide, pectoris.
Pios recessus. hospes accede, inspice
Hæc digna templa Numine,
Hospitia magna cælitum. hic pietas latet,
Pudorq. castus, hic Timor
Recti Magister primus, hic simplex fides,
Hic illa terris Veritas
Ignota nostris, arbiter morum hic Decor,
Hic Sanctitatis abditæ.
Custos, decenter negligens Modestia,
Quæ cætera effari vetat.
Hæc templa, cælo iudice, (aude hospes loqui)
Maiora cœlo prædicas.
Hæc si intueris, illa, quæ posuit foris,
Horum esse dic vmbram leuem.

PETRI PROST.

HAec quæ Diuinã venerãtur templa Parentẽ
Fortunæ veteris, templa vetusta vides.
Occubuit dea Diua loci, propriaq. sub æde
Aetatis iacuit contumulata manu.
Nempe hoc e tumulo fortunatissima mater
Surgis, Fortunæ Diua habitura vices.
Salue adeo, atq. hominum Fortuna assuesce vocari
Fortunam quis non matrem habuisse velit?

PHILIPPI PTOLOMEI.

PYramides Veterum, ſolidoq. extructa metallo
Templa voret tempus: nil mihi tempus obeſt.
Immortalis ero mortali condita in Orbe,
Quòd ſum cœleſti ritè dicata Deo.
Addo etiam, per me, Guidonis nomina viuent,
Tam bene nota Polo, quàm bene nota ſolo.

Parua hæc dant vires, tu Virgo reſpice mentem
Maxima, quæ tibi ſunt debita, reddit amor.

IN NOLFIAM CAPPELLAM VINCENTII NOLFII V.I.D. Elogium.

GVIDO NOLFIO.

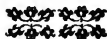
SVmmæ integritatis Viro, qui mortalis immortalitati consulens, Virgini Deiparæ, ac Sanctis omnibus Sacellum in terris struens, sedem in Cœlis sibi parauit, terrenis auro, & lapidibus parietes Heroicę generositatis Artifex exornãs, inexhaustæ gloriæ thesauros emit inuidendæ pietatis fœnerator: Felsinę, ac Orbis penicillus facilè Princeps Veræ Fidei monimenta coloribus mirificè designando Pientissimi animi dotes non obscurè depinxit.

Aedes ipsa sicut certè Numine vetustum Fortunæ Delubrum longè deuicit ita structuræ artificio figurarum naturali viuacitate, ornamentorum diuitijs fortasse antecellit.

Lætatur Ciuis, Admiratur Peregrinus, Vterque, Opus, Magnificentiam, Religionem collaudat.

GVI-

GVIDO NOLFI

A tutti quelli c'hanno ſcritto in lode della ſua Cappella.

OScura longa età le gemme, e gli ori,
Rode il dente de gli anni i bronzi, e i marmi
E ſolo auuien ch'indarno il tempo s'armi
Contro le voſtre penne, e i voſtri allori.
Fondai ſacrata mole à tutti i Chori
Del Ciel con ciò ch'al Ciel piacque donarmi,
Ma viè più che da me da i voſtri carmi
Haurà con vita eterna, eterni honori.
Lodi, e gratie io non rendo à la voſtra arte,
Poiche con bel rifleſſo à voi le rende
Quel che laſciate ſcritto in queſte carte.
Tal s'in concauo ſpeglio il Sol riſplende,
Mentre corteſe il lume à quel comparte
Splendor più viuo in ſe medeſmo accende.

F I N I S.

Errori occorsi nello stampare.

Car.	lin.	Errori	Correttioni
2	23	à Cari a i marmi	à Caria i marmi
5	1	Mormorea mole	Marmorea mole
13	3	scendon le superne	scendono le superne
36	3	la fama tua,	la fama tua
36	9	D'inestinquibil oro	D'inestinguibil oro
48	2	Mouersi va enerar	Mouersi a venerar
57	16	Preuede, e scude	Preuede e scudo
58	8	Aglialabastri anzi allegem-me à gliori	A gl'alabastri anzi alle gem-me à gl'ori
59	4	Piocquero à Dio	Piacquero à Dio
65	4	Miro sacro l'imenso	Miro sacro l'incenso
68	13	Chericco	Che ricco
69	2	l'altro motor	l'alto motor
74	3	Geneirice	Genitrice
90	2	Che poggia al Ciel saurano	Che poggia al Ciel soutano
91	4	Che s'embri'l Ciel	Che sembri'l Ciel
92	6	sacrate sceme	sacrate scene
97	8	l'inferior	Inferior
100	6	Vide alll'opra	Vide à l'opra
100	9	Mentre s'inalsa	Mentre s'inalza
102	7	Non già del tebro	Non gia del Tebro
101	5	d'aure	d'auro
105	12	tuo di letto Guido	tuo diletto Guido
106	9	V drai Dempio	Vedrai Tempio
106	12	il Debro	il Tebro
106	14	famoso Dempio	famoso Tempio
107	14	s'abbagliato reman	s'abbagliato riman
109	14	del Cielo in Cielo	Del Cielo in Ciel
112	10	Niransi	Miransi
112	15	destinta	distinta
117	6	Noti	Note
117	10	io fisso	io fiso
117	12	Ciascunresti	Ciascun resti
129	7	si vanti	si vante
121	4	Transflata	Translata
128	5	qui qrattro	qui quattro
134	5	angustemente	anguste mete
136	18	la mente humana, in van	la mente humana in van.
139	15	della nonte	della notte
141	11	le vestigia amiche	le vestigie amiche
142	14	Gliornano al fin col bel	Gl'ornano al fin con bel.
144	10	Ciò ch'in esterna	Ciò ch'in eterna
145	9	à tutto il Cielo	à tutti il Cielo
147	5	in augusto	in angusto
149	6	pessente	possente
150	5	non morì che	non morì chi
150	7	eretti Colli	eretti i Colli
151	7	Varchi per	Varchi pur
152	5	al mar s'inuia	al mar inuia
153	3	con la verace	con la vorace
153	7	mà sol via	ma sol vita